

Il pensiero rimane

Le religioni, tutte, senza eccezione, non serviranno mai per avvicinare e riconciliare gli uomini.

José Saramago

Quelli per i quali la libertà intellettuale è personalmente importante possono essere una minoranza nella comunità, ma fra loro si trovano gli uomini che hanno la massima importanza per l'avvenire.

Beltrand Russell

PARTE PRIMA

SCRITTI PER L'UAAR

Gli scritti sono riprodotti integralmente. Ho ommesso solo le parti relative a questioni logistiche come le convocazioni delle normali riunioni, con orari e indirizzi ecc [n.d.C.].

Lettera a soci e simpatizzanti

Cari amici,

[...] A mio parere la nostra nascente associazione non è in alcun senso un fatto di colore, come qualcuno può essere indotto a credere. Non si propone di far chiudere le chiese, di festeggiare la breccia di Porta Pia o di erigere ovunque monumenti a Giordano Bruno. Simili obiettivi, tipici dell'anticlericalismo massonico e risorgimentale, sono caratterizzati da atteggiamenti provocatori (che danno tutt'al più un po' di soddisfazione emotiva) e da limitatezza teorica. Anche parole d'ordine politiche vere e proprie nate in quel clima, tipo "libera Chiesa in libero Stato", si muovono all'interno di una logica che vede come unica religione quella cattolica; quindi all'interno di una logica angusta anche per l'Italia del secolo scorso, che nega perfino le minoranze religiose, che riecheggia il dualismo fra papa e imperatore. Chi non segue la chiesa cattolica non è chiaro che cosa sia; risulta semplicemente un non cattolico, cioè è definito in negativo.

L'altra grande esperienza di opposizione ai privilegi religiosi è quella bolscevica. Essa scelse altre soluzioni: la denigrazione (in molti casi perfettamente legittimata dalla realtà) della Chiesa ortodossa e la chiusura "manu militari" di conventi, seminari e luoghi di culto. In questo caso fu imposta come filosofia di Stato una visione del mondo alternativa, il materialismo dialettico. Il limite è un po' quello di tutta l'esperienza bolscevica: le scarse concessioni alla dialettica sociale e intellettuale, nonché la promozione di un nuovo integralismo.

Io vedo il superamento di queste due posizioni in un lavoro che tenga sempre presente (anche su questioni contingenti o locali) la necessità di non legarsi ad ottiche temporalmente e spazialmente circoscritte. Questo significa allargare l'orizzonte dei nostri riferimenti, anche del fenomeno religioso, al di là dei confini dell'Italia, come di un fenomeno che riguarda, con diversi aspetti, una parte consistente, anche se percentualmente in declino, dell'umanità. Questo significa inoltre tenere conto, accanto al fenomeno religioso, di altre visioni irrazionali, alcune con un certo seguito a livello popolare, come la cabala, l'astrologia, ecc. Ma significa soprattutto superare il principio della semplice libertà di religione in favore di quello più generale della libertà di tutte le concezioni del mondo, comprese quelle non religiose, quelle atee e agnostiche. Tutte vanno considerate sullo stesso piano, con pari dignità e pari diritti (compreso eventualmente quello di essere citate nella costituzione). Per questo è importante definirsi in positivo, senza integralismi, come atei e agnostici.

Il sostegno a quest'ultimo principio ci colloca, fra l'altro, su di un piano di avanzamento democratico veramente sostanziale. La maggiore libertà di pensiero da noi rivendicata non può che costituire una discriminante verso qualsiasi posizione antidemocratica, contraria al pluralismo, o favorevole a privilegi per alcune filosofie rispetto ad altre.

L'obiettivo enunciato, come tutti i passi avanti della democrazia, non poverà dal cielo (questo meno che mai!), ma richiederà una lotta per essere conquistato. In questo la nostra associazione ha uno spazio oggettivo perché è un terreno completamente disertato dal laicismo contemporaneo, la terza posizione che varrebbe la pena di analizzare a fondo. I sedicenti laici attendono l'arretramento del pensiero religioso come un prodotto inevitabile del supposto progresso materiale della società. Questa aspettativa è stata ripetutamente smentita dalla storia, e la parte attiva dei nostri laici in questo processo si riduce all'approvazione del nuovo concordato! Inoltre i nostri laici sono troppo vincolati alla Costituzione, attraverso i partiti che l'hanno votata, o a retaggi ottocenteschi, o a complicati equilibri politici da salvaguardare, o al timore di offendere le credenze di chi è religioso, credenze che sembrano messe automaticamente in ridicolo non appena si accenni ad idee che rifiutano o mettono in dubbio l'esistenza degli dei. Tutte queste pastoie impediscono ai sedicenti laici di perseguire efficacemente ed esplicitamente l'obiettivo enunciato. Le difficoltà ad occupare lo spazio

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

oggettivo che ci lascia la situazione culturale italiana possono venire solo dalla nostra indecisione oppure dall'esterno, dalla chiesa cattolica in primo luogo, dai suoi sostenitori a livello politico, ma anche da un laicismo che sarebbe costretto a toccare con mano i propri limiti.

Padova, 1 dicembre 1987

Relazione introduttiva al Dibattito pubblico e all'Assemblea dei soci

Questa relazione alla prima Assemblea dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (UAAR) si compone di un breve cenno sull'origine della nostra associazione, della presentazione dei suoi caratteri, delle sue finalità e di qualche osservazione sul suo modo di operare. Naturalmente tutti questi punti sono proposti alla discussione (che ci si augura quanto più ampia possibile) e sono suscettibili di completamenti e di rettifiche anche attraverso la presentazione per iscritto di interventi e di mozioni.

1. Origine

Ciò che ha fatto ritenere colma la misura è stata la sottoscrizione di un nuovo concordato fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, prima (18.2.84), e l'intesa di applicazione dello stesso concordato nella scuola, poi (14.12.85). La scarsa opposizione a questi accordi ha fatto percepire la debolezza e la frammentazione delle forze laiche e l'esigenza di organizzarsi come unica possibilità per arginare gli effetti della vocazione totalitaria della Chiesa cattolica e favorire un processo che porti ad un atteggiamento equanime dello Stato verso i cittadini sul piano delle scelte filosofiche.

Il 4.12.86 si decise, in tre, di promuovere la costituzione di un'associazione di atei ed agnostici. Si riuscì a riunire un gruppetto di persone

che il 19.10.87, dopo vari incontri approvò uno statuto, una quota di adesione, e decise di costituirsi a tutti gli effetti in associazione fissando nel numero di dieci soci la soglia minima per presentarsi all'esterno. Questo numero fu superato entro un paio di mesi e le prime iniziative pubbliche sono state un dibattito tenuto il 14.3.88 dal titolo *Bioetica. Sta nei geni la fonte dei principi morali?*, e la distribuzione di un volantino il 3.10.88 davanti ad alcune scuole superiori con le nostre proposte sulla gestione dell'ora alternativa a quella di religione cattolica. Per tutto questo primo anno di vita dell'UAAR si sono tenute riunioni con periodicità mensile nelle quali sono stati discussi temi filosofici, psicologici, storici, politici e, ovviamente, organizzativi.

2. *Caratteri*

L'UAAR si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta filosofica di tipo ateo o agnostico, una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni tipo di divinità e di entità spirituale. L'associazione, dal momento che si colloca sul piano delle scelte filosofiche, delle concezioni del mondo, degli atteggiamenti nei confronti delle domande più generali sull'essere, sulla vita, sul loro significato, è un'associazione "in un certo senso" omologa alle associazioni, più o meno informali, che riuniscono coloro che hanno fatto comuni scelte filosofiche di carattere religioso, teista, spiritualista. Per essere più espliciti può essere omologata alla Chiesa cattolica, all'Unione delle Comunità israelitiche, alle Comunità induiste, ecc. Omologia non significa affinità, tuttavia è fondamentale ribadire questa omologia essendo solitamente negata o trascurata. Per esempio la maggior parte delle carte costituzionali e la stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo si preoccupano di sancire la libertà di professare la propria religione, talvolta citando espressamente qualche religione in particolare, ma non fanno cenno ad una uguale libertà di proteggere filosofie che non siano religiose, quasi ci si debba vergognare del fatto che parte della popolazione sia atea o agnostica.

Si è parlato di omologia "in un certo senso" perché dalle associazioni religiose ci separano differenze profondissime, a cominciare dalle attività organizzative. È del tutto evidente, per esempio, che l'UAAR non organizza riti, a meno che non si vogliano definire tali le discussioni, ma allora tutte le associazioni organizzano riti, dalle società per azioni alle

federazioni sindacali; se però il significato dei termini viene appiattito in questo modo essi perdono di fatto ogni significato distintivo. Facciamo notare che la diversità nelle attività organizzate ci demarca nettamente anche dal buddismo il quale, pur se ateo (almeno in origine), è religioso, ritualista, e anche teista, nella pratica: le attività organizzate delle sue sette richiamano da vicino quelle di qualsiasi religione teista, pur con tutte le specificità di ciascuna religione o setta o conventicola.

L'UAAR si distingue dalla maggior parte delle associazioni religiose anche perché non è omogenea: i suoi aderenti possono dare significati diversi alla loro scelta dal momento che ci sono molti modi di concepire sia l'ateismo sia l'agnosticismo. La pluralità filosofica, oltretutto, è una garanzia contro involuzioni, sia pure remote, di tipo integralistico, in quanto già nella vita interna i soci accettano e rispettano le reciproche diversità.

Ad ulteriore conferma della nostra posizione abbiamo ritenuto di precisare nello stesso nome dell'associazione la fiducia nella ragione, e quindi anche nel confronto dialettico e in tutte le forme in cui la ragione si esprime. Questo è anzitutto un elemento in positivo, in quanto la rinuncia a forme di fideismo rimuove molti vincoli alla razionalità la quale rimane più libera per la ricerca individuale e collettiva, più disponibile a travalicare orizzonti spazialmente e temporalmente circoscritti, meno legata alle tradizioni particolaristiche che sono alla base delle scelte religiose della maggior parte degli uomini. Riporre nella ragione il principale fattore di emancipazione intellettuale e culturale non significa assolutamente negare o sottovalutare altri aspetti della condizione umana (l'emotività, ecc.), pena il cadere nell'irragionevolezza.

Ma l'aggettivo "razionalisti" ha anche un significato in negativo, un significato di demarcazione nei confronti di chi, pur non professando alcuna religione, e potendo perciò essere considerato ateo o agnostico, "crede" tuttavia nell'astrologia, nella cabala, negli ectoplasmici, o in altra entità, influssi, energie e magnetismi che si sottraggono in linea di principio all'indagine razionale e che configurano forme minoritarie di fideismo. La storia anche recente registra altre tendenze irrazionali, esaltatorie e mistiche dalle quali si intende prendere le distanze in modo altrettanto netto.

Facendo i conti con i problemi del nostro paese non rimane che constatare come lo spazio che intendiamo occupare sia vuoto, oppure occupato solo parzialmente, sporadicamente e timidamente da frange

laiche, a fronte della presenza organizzata costante, capillare e tracotante della Chiesa cattolica. Ne consegue che chi non è cattolico è ignorato, per quanto riguarda la sua concezione del mondo, è spesso oggetto di costrizioni talvolta subdole talvolta aperte, ed è difeso molto debolmente. Viene ad essere considerato di fatto un cittadino incompleto, uno cui manca qualche cosa, un credo religioso, appunto, presentato come un ingrediente essenziale della condizione umana; viene ad essere definito in negativo come un non cattolico, spesso con connotazioni negative sul piano morale.

Il terreno del ristabilimento di una autentica dignità e di una definizione in positivo di atei e agnostici è completamente disertato dal laicismo contemporaneo nostrano. Tale composito indirizzo di pensiero si è rinnovato molto poco rispetto alle ascendenze massonico-risorgimentali e a quelle bolsceviche, e sono ascendenze che hanno perduto ogni smalto; perciò i laici sono ridotti a “credere” nell’arretramento del pensiero religioso come prodotto inevitabile del supposto progresso materiale della società, nonostante questa aspettativa sia stata ripetutamente smentita dalla storia contemporanea. Non è certo la fedeltà eterna ad una decisione giustificata da contingenze storiche (l’approvazione di una costituzione confessionale) o la mania di rinnovare un rapporto di coabitazione con le gerarchie ecclesiastiche (l’approvazione del nuovo concordato) che può favorire il progresso della cultura laica e razionale.

Noi non siamo legati a retaggi ottocenteschi, a complicati equilibri politici da salvaguardare, al timore di offendere le credenze di chi è cattolico più che quelle di chiunque altro. Teniamo presente che la Chiesa cattolica si propone come organizzazione-guida di un fronte religioso su scala planetaria; noi possiamo diventare, in prospettiva, l’organizzazione-guida su scala nazionale del fronte opposto, quello delle concezioni razionali, moderne ed autenticamente democratiche.

3. Finalità

Ciò che definisce un’associazione nel modo più chiaro (e che ne giustifica l’esistenza) sono i suoi scopi. L’articolo 2 del nostro statuto recita:

«L’UAAR si propone i seguenti scopi generali:

a. promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni altra visione razionale del mondo, dell’uomo e della sua vita;

b. sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e al confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione. Nella concreta situazione italiana si intende riaffermare la completa laicità dello Stato e lottare per l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica nella scuola e nella società».

Nell'ambito di questi scopi generali l'associazione si impegna essenzialmente su due aspetti che potremmo definire per brevità filosofico e politico. Per quanto riguarda il primo non pretende di elaborare proposte nuove, come non lo fanno le associazioni religiose. Un'associazione che opera sul piano delle scelte filosofiche non è un'associazione di filosofia o di filosofi: tutti gli uomini, con piena legittimità e come espressione ineliminabile della loro esistenza, fanno scelte filosofiche più o meno consapevoli senza alcuna preparazione specifica. L'UAAR si propone, semmai, di favorire la ricerca personale e collettiva degli aderenti e il corretto confronto con le scelte diverse al fine di produrre una maggiore consapevolezza di ciascuno.

Un punto particolarmente importante, per l'aspetto filosofico, è quello dell'etica, dei principi morali, di cui le religioni ritengono di possedere il monopolio. L'osservanza di principi etici è, in realtà, comune a tutti gli uomini. Gli atei e gli agnostici non sono affatto più amorali di chi crede in qualche dio o in qualche principio spirituale. Fideismo non può essere identificato con etica, ma solo con l'adesione ad un'etica che non accetta di essere rimessa in discussione, migliorata, adattata alle esigenze di progresso dell'umanità, e che viene spesso praticata più perché qualcuno ne ha dettato i principi e ha promosso premi o castighi, che per ragionata convinzione. La dimostrazione che tale identificazione è scorretta risulta particolarmente agevolata, nel nostro paese, dall'esistenza di un partito che si proclama cristiano e che conta numerosi esponenti di spicco, la cui osservanza di qualche "comandamento" è stata ritenuta improbabile perfino dall'autorità giudiziaria. Quanto alla "carità" di molti preti e prelati non vale la pena di spendere una sola parola.

Questa facile soddisfazione non impedirà all'UAAR di affrontare i problemi etici come punti fondamentali della ricerca e della discussione senza alcun complesso di inferiorità. Ha tutto il diritto, semmai, di rivendicare con orgoglio la superiorità e la modernità del suo approccio. La superiorità nei termini di un sostanziale passo avanti verso la li-

bera e piena espressione della persona contro l'oppressione interiore (oltre che esteriore) derivante dal dogmatismo e dall'oscurantismo (pensiamo al concetto di peccato), dallo stordimento dei riti e dall'ossessività dei culti. Inoltre, anche se fra i laici nostrani stanno rispuntando dei "pentiti", sul piano dei principi etici (oltre che dei diritti individuali) sono di grande importanza le posizioni assunte da chi ci è affine su questioni quali divorzio, aborto, violenza sessuale, parità dei sessi, contraccezione, censura, ecc. La modernità in quanto le religioni sono in fondo retaggi dell'umanità primitiva, sono spesso intrise di conservatorismo e non a caso hanno subito tracolli in concomitanza con tutti i rivolgimenti sociali progressisti degli ultimi secoli.

Il secondo aspetto, quello politico, si articola a vari livelli. Innanzitutto si tratta di trasformare in rivendicazioni precise il principio sostenuto nell'articolo 2 dello statuto, cioè il diritto al pari rispetto per le scelte filosofiche di ciascuno, perfino per le scelte atee e agnostiche; il principio della libertà di professare la propria religione va allargato al principio più generale di poter fare libera professione della propria scelta filosofica anche qualora non sia di tipo religioso. Quindi, se si citano le religioni, anche l'ateismo e l'agnosticismo hanno tutto il diritto di venire citati espressamente, senza che ciò sia considerata una vergogna, in tutte le carte dei diritti delle persone. Tale principio deve essere applicato anche alle associazioni: come conseguenza l'UAAR pretende gli stessi diritti che vengono riconosciuti alle associazioni religiose. L'obiettivo enunciato, come tutti i passi avanti della democrazia, non poverà dal cielo (questo meno che mai!); potrà essere conseguito soltanto impegnandosi in una costante opera di chiarificazione idealmente rivolta all'intera umanità.

Ma nel nostro paese l'invadenza e la tracotanza della Chiesa cattolica sono tali che urgono obiettivi più concreti, per il raggiungimento dei quali potremmo trovarci spesso in sintonia con tutte le religioni minori professate nel nostro paese. È arcinoto, infatti, che la nostra Costituzione cita espressamente la religione cattolica (art. 8) nonché la Chiesa cattolica e i Patti lateranensi con essa stipulati (art. 7). Ciò inquina profondamente la democrazia italiana determinando un appoggio spurio ad un partito confessionale ben identificabile. Non c'è dubbio che ogni rinvio dell'abrogazione degli articoli citati costituisce un sostegno oggettivo a tale partito, oltre che il mantenimento di un'intollerabile confessionarietà dello Stato. Nessuno può sostenere sinceramente che sussi-

stano oggi ragioni accettabili, compatibili con elementari principi democratici, per mantenere tali enunciati. La modifica costituzionale deve essere accompagnata dall'abrogazione degli articoli 19 e 20 in quanto prendono in considerazione solo le concezioni religiose e non quelle che religiose non sono. I quattro articoli citati andranno eventualmente sostituiti stabilendo l'uguaglianza di fronte allo Stato di tutte le concezioni del mondo, tanto di quelle religiose quanto di quelle non religiose, tanto di quelle teiste quanto di quelle atee e agnostiche.

Non si tratta affatto di obiettivi astratti dal momento che incidono a fondo nella società. L'elemento confessionale pesa in modo soffocante (a) nella distribuzione del denaro pubblico, non solo versandolo direttamente alla Chiesa cattolica, ma anche spendendolo nella costruzione di chiese parrocchiali con annessi oratori e campi sportivi, sovvenzionando scuole e opere pie, (b) con la ingombrante presenza dei funzionari della Chiesa cattolica in tutte le istituzioni assistenziali, sanitarie, nelle carceri e nell'esercito, (c) con la disseminazione di simboli (croci, crocifissi, altarini) in uffici pubblici, scuole, ospedali, crocicchi, sentieri di montagna, (d) nella toponomastica (nomi di nuovi quartieri e di nuove strade), e così via.

Non solo chiediamo che si ponga termine a questo costume incivile e sprezzante nei confronti delle convinzioni di una quota consistente della popolazione, ma ribadiamo il diritto ad essere trattati a tutti gli effetti come le associazioni religiose, per esempio a godere di spazi nei mezzi di comunicazione pubblici e in tutte le questioni amministrative. In particolare anche nel nostro paese lo Stato non si assumerà più l'onere di mantenere una setta cristiana, anche se è la maggiore; nel 1990, o comunque quando entrerà in vigore la nuova normativa in materia, si limiterà a raccogliere da ciascuno una quota dell'imposta diretta devolvendola all'associazione religiosa prescelta. In quell'occasione la nostra associazione dovrà essere considerata alla stessa stregua delle associazioni religiose: chiunque lo desideri dovrà poter devolvere la quota prevista all'UAAR. Nel frattempo dovranno essere censite tutte le associazioni filosofiche che aspirano a tale sovvenzione.

Comunque il punto più spinoso delle conseguenze sociali della confessionalità dello Stato rimane la scuola. Con l'ultima intesa si è accettato di estendere ai piccoli in età prescolare quella che già in età scolare è una forma inaccettabile di violenza ideologica. È evidente che i bambini, di solito, non hanno affatto convinzioni precise né in senso

religioso né in senso areligioso, e tanto meno sono in grado di sostenere discussioni pro o contro qualche concezione del mondo. Vengono messi in imbarazzo anche di fronte al solo compito di giustificare la scelta dei loro genitori, ed è inevitabile che preferiscano la scelta che non li emargina. Poche forze si preoccupano, come è stato osservato più volte, di sostenere genitori e figli in scelte coerenti con i loro principi, e di stabilire possibilmente un collegamento fra loro e gli insegnanti delle rispettive scuole, anch'essi in posizioni spesso difficili. E anche quelle poche forze che se ne preoccupano affrontano talvolta il problema con limiti di partenza dovuti all'osservanza di complessi equilibri politici e sindacali.

L'UAAR ritiene che nella situazione attuale l'ora di religione cattolica non debba essere attivata finché non siano attivati anche gli insegnamenti alternativi. Essendo state dichiarate ugualmente obbligatorie le due possibilità è insostenibile ogni pratica difforme da questa richiesta. Gli insegnamenti alternativi, in ogni caso, sono veramente tali solo se forniscono a chi opta per essi la stessa possibilità offerta ai cattolici, cioè quella di approfondire la propria concezione del mondo. L'UAAR chiede, di conseguenza, che in ogni scuola venga istituita un'ora alternativa (fra le altre eventuali) di "teorie atee e agnostiche". Inoltre sollecita tutti coloro, cattolici o meno, che hanno a cuore il rispetto delle libere scelte filosofiche dei cittadini, a frequentare l'ora alternativa, qualsiasi essa sia, e a boicottare in ogni modo la confessionarietà della scuola pubblica italiana.

Sia chiaro che pretendere gli stessi diritti riconosciuti alla Chiesa cattolica non significa accettare il quadro costituzionale, legislativo e di costume amministrativo vigenti in Italia. Non è detto che la cosa più sensata sia quella di portare a viva forza tutte le associazioni omologhe al rango indebito della Chiesa cattolica. Forse conviene puntare sull'obiettivo opposto: lo smantellamento del castello di privilegi accumulati da tale setta cristiana riducendo l'ingerenza dello Stato in materia e consentendo alle diverse filosofie di competere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco, delegando allo Stato solo il compito di fare osservare le regole del gioco, uguali per tutti. Si precisa che per la posizione nei confronti del finanziamento alle associazioni religiose e dell'"ora di religione cattolica" vale lo stesso discorso. Le rivendicazioni poste costituiscono solo degli obiettivi intermedi perseguiti per evitare discriminazioni nei confronti di atei e agnostici e per la loro efficacia nel rendere evidenti tali discriminazioni.

4. Modo di operare

Al suo interno, come all'esterno, l'UAAR riconosce come metodo prioritario la discussione, il confronto razionale, la libera dialettica delle posizioni.

Per quanto riguarda l'aspetto politico delle sue finalità sarebbe ridicolo ignorare la distanza che separa gli obiettivi dalle forze di cui dispone. Per questo cercherà il massimo di unità con tutte le forze affini, come ha cominciato a fare con il Movimento anticlericale italiano (MAI) e con il Comitato Scuola e Costituzione di Padova. Sarebbe assurdo frammentare le iniziative in una fase in cui si è tutti sulla difensiva. Si tratta, anzi, di rendere più stabile, compatto e deciso il fronte delle forze laiche. Non si escludono neppure, su singole questioni, convergenze con associazioni religiose d'accordo nell'eliminare i privilegi della Chiesa cattolica e nel promuovere il pari rispetto delle scelte filosofiche di ciascuno da parte dello Stato. Inoltre farà il possibile per evitare discriminazioni contro atei e agnostici, per solidarizzare concretamente con chi ne è colpito e per favorire ogni azione coerente con i suoi scopi generali.

Nell'immediato l'UAAR aderisce in veste di associazione promotrice all'idea di organizzare una settimana anticoncordataria fra l'11 e il 18.2.89 (le date dei concordati del 1929 e del 1984) e chiede a tutte le forze laiche di contribuire al successo dell'iniziativa superando compromissioni politiche, retaggi storici anacronistici e remore di ogni genere. L'invito è rivolto esplicitamente anche alle associazioni religiose contrarie alla confessionalità dello Stato italiano. La settimana anticoncordataria potrà diventare un appuntamento fisso della nostra azione futura.

In ogni caso l'UAAR cercherà di estendersi in tempi brevi in tutto il paese e di stabilire collegamenti con le associazioni affini di altri paesi.

L'UAAR sollecita l'adesione di tutti gli atei e gli agnostici razionalisti ai quali, a norma di statuto, si richiede semplicemente l'impegno a non agire contro l'associazione stessa. Non si vuole istituire un gruppo totalizzante nel quale si forzino i soci a partecipare in una forma piuttosto che in un'altra: va bene anche la semplice iscrizione. Non si vuole neppure stabilire un rapporto che incoraggi la critica personale: tutti noi abbiamo esempi di amici che si sono sposati in chiesa, che hanno fatto battezzare i figli, che per loro hanno scelto l'insegnamento del cattolicesimo nella scuola pubblica, e così via, nonostante siano dichia-

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

ratamente atei o agnostici. Questo può essere dovuto a opportunismo, a conformismo, al timore di vedere i propri figli emarginati o ad altri motivi; in ogni caso non sarebbe così diffuso un comportamento contrario ai propri principi se non ci fosse una pesante pressione sociale in questo senso. È più produttivo lottare contro questa pressione sociale che rinchiudersi in lotte intestine: molti piccoli gruppi si sono autodistrutti prima di decollare proprio a causa della denuncia esasperata delle incoerenze.

L'UAAR incoraggerà tutte le forme di partecipazione attiva individuali e collettive, tutte le iniziative locali e generali, e tutti gli aiuti finanziari e di altro tipo che acconsentano di allargare e approfondire la sua influenza.

Padova, 18 dicembre 1988

Lettera a «Il mattino di Padova»

Nell'arco di due settimane sono apparse due lettere su “scientology”, una di un detrattore (20 dicembre), l'altra di un aderente (3 gennaio). Entrambe sostengono alcuni principi generalmente condivisi, ma trascurano, anche, fatti importanti in contrasto con tali principi. Un principio largamente accettato, e fatto proprio dalla stessa Costituzione, è quello della libertà di religione. Non si vede perché una particolare associazione religiosa (per esempio la chiesa di scientology) dovrebbe essere discriminata rispetto alle altre. All'aderente, come ai sostenitori acritici della Costituzione, sembra però sfuggire che non tutte le concezioni del mondo sono di carattere religioso; esistono anche atei, agnostici, o “non credenti”, come preferiscono chiamarli i seguaci di qualche religione, e hanno altrettanto diritto ad essere citati nella carta costituzionale, non per desiderio di protagonismo, ma perché questa è la premessa per un'effettiva uguaglianza; oppure non dovrebbe essere citato nessuno: il principio importante da affermare è che nessuna scelta filosofica individuale venga discriminata o privilegiata rispetto alle altre.

Naturalmente è implicito nel principio di pari dignità delle scelte filosofiche il rifiuto della costrizione. Ma si è mai chiesto il detrattore se intrighi, molestie, persecuzioni ed estorsioni, da lui denunciate nella lettera, provengano solo da scientology? Per lo meno questi signori si rivolgono ad adulti; non anticipano le scelte coscienti con riti di appartenenza effettuati in età neonatale, né pretendono (almeno credo) che

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

lo Stato fornisca nella scuola pubblica, e perfino negli asili, l'insegnamento della loro religione. E non è estorsione introitare, complice lo Stato, una parte delle imposte di non cattolici (adulti) sulla base di un "battesimo" subito da neonati? E non è persecuzione, ancora più odiosa perché ha per oggetto dei bambini, quella che avviene in molte scuole, attraverso l'emarginazione e altri subdoli sistemi, contro coloro che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica? Un'abitudine quasi bimillenaria può far perdere proprio quella "libertà di pensiero" che il detrattore vede minacciata solo da scientology.

Padova, 3 gennaio 1990

Lettera alla CGIL-Scuola

Cari compagni,

come laico e come iscritto alla CGIL sono stupefatto della soluzione all'insegnamento della religione proposta da Missaglia e da Bergantino; spero che tale idea venga immediatamente ritirata per le seguenti ragioni:

1. secondo un principio elementare della democrazia tutte le scelte filosofiche, tutte le concezioni del mondo, devono godere di pari dignità e di pari diritti;

2. molti cittadini hanno posizioni non religiose, cioè atee o agnostiche, e non c'è motivo di discriminarli (anche soltanto ignorandoli) rispetto a chi ha posizioni religiose, come se non credendo in entità spirituali non realizzassero compiutamente la condizione umana: essi seguono semplicemente una concezione filosofica materialista, razionalista, o di altro tipo;

3. le posizioni religiose di per sé, non possono essere considerate superiori nemmeno sul piano etico: in effetti hanno suscitato spesso, anche nella storia recente, contrapposizioni culturali ed etniche con esiti talvolta violenti e sanguinosi;

4. l'ora di religione cattolica nella scuola pubblica è un'aberrazione che non può essere corretta da un'ora di cultura religiosa o di storia delle religioni; semmai, in coerenza con i punti precedenti, da un'ora di cultura filosofica o di storia delle concezioni del mondo (anche di quelle non religiose, ovviamente);

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

5. l'ora di religione cattolica ha già prodotto, in stridente contrasto con i conclamati valori cristiani e con i riconoscimenti etici impliciti nell'idea dei due dirigenti della CGIL-scuola, odiose discriminazioni di bambini e di ragazzi;

6. la soluzione proposta è in palese contraddizione con le proteste nei confronti dei recenti provvedimenti ministeriali e governativi relativi all'insegnamento della religione cattolica e alla scandalosa nomina in ruolo di persone scelte da funzionari della Chiesa cattolica, ed è di oggettivo appoggio all'indirizzo totalitario di tale organizzazione;

7. l'unica soluzione rimane l'abolizione dell'ora di religione cattolica e di religione in generale, anche se la via piattamente compromissoria sul piano della realizzazione e di completa svendita sul piano dei principi è, come sempre, quella più facilmente percorribile.

Padova, 26 febbraio 1990

Lettera al Presidente della Repubblica¹

Al Presidente della Repubblica,
alle massime autorità dello Stato,
per competenza, ai mezzi di informazione.

L'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) giudica gravissima, e sintomo di profonda insensibilità verso i principi ugualitari di qualsiasi paese democratico degno di questo nome, la discriminazione che la legge 222/1985 opera fra cittadini che aderiscono a filosofie religiose e cittadini che aderiscono a filosofie atee e agnostiche. Infatti ai primi lo Stato offre la possibilità di finanziare le rispettive associazioni (chiese, comunità) attraverso la sua organizzazione di prelievo fiscale e di erogazione di contributi, mentre ai secondi ciò non è concesso. Come se non bastasse, anche chi non opta né per le religioni né per lo Stato è soggetto ad un prelievo che viene ripartito anche fra le associazioni religiose.

L'UAAR ritiene che debba essere abolita qualsiasi ingerenza dello Stato in materia di scelte filosofiche dei cittadini e di sostegno alle associazioni che si occupano di tali scelte; tuttavia, fintantoché vigerà il presente regime di sostegno alle associazioni religiose, ritiene che la discriminazione possa essere attenuata riservando alle associazioni di

1. Francesco Cossiga [n.d.C.].

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

atei e di agnostici il medesimo trattamento riservato a chiese e comunità religiose. Pertanto l'UAAR, essendo una delle associazioni di cittadini che aderiscono a filosofie atee e agnostiche, rivendica a se stessa l'applicazione della legge suddetta nei medesimi termini previsti per le associazioni religiose, e sollecita una presa di posizione in merito.

Padova, 15 maggio 1991

Lettera ai responsabili dell'Associazione per lo Sbattezzo del Veneto e ai responsabili del Movimento Anticlericale Italiano

Cari amici,

vi abbiamo interpellato a più riprese per costituire su scala regionale ciò che le associazioni laiche non sono riuscite a costituire su scala nazionale, cioè una Federazione laica. Supponiamo concordiate con noi che questo passo non comprometterebbe affatto una maggiore unità d'azione su scala nazionale, da tutti auspicata; contribuirebbe semmai a sbloccare la situazione.

Allo scopo di rendere più agevole il raggiungimento dell'obiettivo su scala regionale abbiamo avanzato una proposta di piattaforma minima (che alleghiamo), in soli tre punti, ritenendo che una delle difficoltà a livello nazionale fosse costituita dall'eccessivo dettaglio delle piattaforme proposte. Ciononostante abbiamo constatato che non ci sono arrivate risposte, neppure dopo averle sollecitate nell'imminenza della campagna elettorale. Siamo lungi dall'illuderci che si sarebbe potuto partecipare ad essa da protagonisti; tuttavia una iniziativa unitaria poteva farci assumere una funzione di stimolo, soprattutto nell'indurre i partiti sedicenti laici a prendere posizione sulle questioni assolutamente fondamentali, e nel denunciare l'indebita ingerenza dei vescovi, che si sentono in diritto di intervenire nella campagna elettorale a favore, di fatto, di un partito, nonostante siano pagati dallo Stato, e contribuisca al loro finanziamento, suo malgrado, una parte dei cittadini che non è necessariamente democristiana. Il fatto che questa sol-

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

lecitazione non abbia avuto l'esito da loro sperato non diminuisce la gravità dell'atto.

Sappiamo bene che ciascuno ha problemi pratici di ogni genere, e che le nostre organizzazioni sono piccole e povere, ma una telefonata costava poco. Augurandoci che si sia trattato solo di dimenticanze, e che possa riprendere una qualche forma di collaborazione, rilanciamo la nostra proposta di costituire una Federazione laica su scala regionale, individuando come prossime scadenze importanti la dichiarazione dei redditi, l'iscrizione alle scuole con relative scelte religiose o meno, nonché l'inizio della discussione effettiva sulle riforme istituzionali: questa discussione non può passare sopra al problema della laicizzazione dello Stato, che passa, come condizione minima, per l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione. Come ulteriore prova di buona volontà, ci dichiariamo disponibili a fare l'incontro a Spinea, dove entrambi abitare.

Saluti cordiali.

Padova, 13 aprile 1992

Convocazione al Primo Congresso Nazionale

Si terrà il 6 dicembre 1992, a Venezia, il Primo Congresso Nazionale dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), associazione che mira a raccogliere e a valorizzare il dissenso ideologico e l'opposizione pratica a qualsiasi forma di spiritualismo irrazionalistico che, storicamente, si è espresso nel "pensiero" religioso e che, concretamente, dà corpo – nel nostro paese – all'intolleranza e al totalitarismo cattolico.

L'UAAR intende pertanto denunciare la grave e inaccettabile alienazione da sé in cui l'individuo e la società sono caduti nel corso della storia ogni volta che hanno abdicato ad una concezione oggettiva e razionale del mondo, abbracciando visioni religiose fondate su un illusorio ottimismo escatologico o su altre superstizioni.

In conseguenza di tali principi, l'UAAR intende operare per mettere a nudo i meccanismi che nel passato hanno – per così dire – fatto uscire l'uomo da sé, inducendolo a rinunciare alla ragione per abbandonarsi ciecamente al fideismo. Nel contempo, vuole condurre una sua specifica azione di lotta per definire e affermare il diritto – presente in maniera ancora ambigua nelle Costituzioni moderne – di non professare alcuna religione, nonché di manifestare liberamente il proprio pensiero in materia filosofica.

Proprio per la piena attuazione di questo fondamentale diritto, l'Unione si batte altresì per l'abrogazione dell'Articolo 7 (Patti lateranensi) della Costituzione e, di conseguenza, per l'abolizione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

Obiettivo essenziale degli aderenti all'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti è, da un lato, la demistificazione e lo smascheramento dei fondamenti su cui poggia il "pensiero" religioso – di qualsiasi teologia o prassi religiosa, ma particolarmente, com'è ovvio e in primo luogo, di quello cattolico – e, dall'altro lato, la promozione e l'approfondimento del pensiero razionalistico e scientifico in ogni sua manifestazione.

Nel contempo, l'Unione si propone di operare attivamente sul piano della contestazione e della resistenza all'oppressione della Chiesa cattolica e dei privilegi di cui essa gode tuttora in Italia (concordato, monopolio della prima infanzia, truffaldina tassa dell'8 per mille, insegnamento nelle scuole, discriminazioni sociali, ingerenze nelle attività associazionistiche, e simili).

In conclusione, gli aderenti all'UAAR non si ritengono né degli illuminati né degli eletti depositari di verità o di conoscenze riservate a pochi "ottimi": semplicemente, vogliono spezzare un secolare isolamento, non limitandosi soltanto a sventare persecuzioni di cui si sentano vittime in quanto a individui razionali.

Al contrario, intendono condurre serenamente un'azione *aperta e pubblica* per l'affermazione della effettiva libertà di pensiero per tutti e di tutti. In definitiva, vogliono attuare il diritto ad opporsi ad ogni totalitarismo religioso e ideologico: compagno inseparabile – da sempre – dell'intolleranza, del fanatismo e dell'oscurantismo.

Padova, 6 novembre 1992

Lettera ai soci

Cari amici,

il primo congresso nazionale dell'UAAR è stato molto soddisfacente. La conferenza-stampa ha visto la partecipazione di vari quotidiani e reti televisive. Il congresso vero e proprio è stato preceduto dal benvenuto di un rappresentante dell'ente locale. Poi c'è stata l'introduzione del segretario¹ cui ha fatto seguito un vivace dibattito, ricco di spunti interessanti per il patrimonio di idee e di iniziative dell'associazione. I lavori si sono conclusi nel pomeriggio con l'approvazione unanime delle tesi e dello statuto, e con l'elezione di un nuovo Comitato di coordinamento, concepito per una proiezione nazionale dell'impianto organizzativo.

Per dare qualche particolare in più diciamo innanzitutto che (nonostante non possiamo contare sulla benevolenza di Giove pluvio e dei suoi colleghi) siamo stati risparmiati sia dalla pioggia sia dall'acqua alta. La cornice del dibattito era costituita dalla gradevolissima Scuola dei Calegheri di Venezia. Gli amici presenti provenivano da varie città del Veneto e della Lombardia, da Roma, Ancona e altre. È intervenuto anche un rappre-

1. Questa relazione non è stata riportata perché era costituita, di fatto, dalla lettura delle Tesi, documento risultante dall'elaborazione operata dal primo comitato di coordinamento, delle tematiche contenute nella relazione introduttiva al dibattito pubblico e assemblea dei soci, del 18 dicembre 1988 [n.d.C.].

sentante dell'Associazione per lo sbattezzo, due esponenti del Bund gegen Anpassung (Lega contro il conformismo) e sono stati letti due messaggi, uno dalla Francia (Union rationaliste) e uno dalla Polonia (Nowicki). Notevole anche l'interesse dimostrato per la prima volta dagli organi di informazione nazionali: ci hanno dedicato un articolo tutti i maggiori quotidiani nazionali e un settimanale. Insomma organizzare il congresso non è stato facile, date le nostre limitatissime forze e risorse, ma l'iniziativa si è rivelata senz'altro utile per farci conoscere e per crescere.

Il risultato più importante è certamente costituito dalle tesi. A differenza di quanto avviene comunemente, noi non intendiamo dimenticarle appena approvate, anzi. Le divulghiamo perché riteniamo costituiscano il nostro patrimonio più prezioso. La loro messa a punto non è stata il frutto di una elaborazione peregrina, ma il frutto di discussioni e riflessioni di qualche anno dedicato anche alla verifica pratica, in molte forme, di quanto andavamo maturando. Queste tesi costituiranno dunque per l'UAAR una piattaforma di riferimento per le prossime attività, un termine di confronto con le posizioni altrui ed una guida per successive riflessioni. Nulla di intoccabile e di dogmatico, quindi, ma un patrimonio già consolidato, questo sì.

Non possiamo che augurarci che a questo risultato positivo ne seguano altri, soprattutto in termini di circoli da aprire nel numero maggiore possibile di realtà locali. Si ricorda che, per statuto, un circolo conta almeno dieci soci, considerato il numero minimo per garantire una qualche forma di attività per l'associazione, svolta eventualmente in collaborazione con le associazioni più affini. Ogni circolo ha la massima libertà di movimento. Forse organizzare dieci persone sembra poca cosa, ma chiunque si sia impegnato nelle nostre attività sa che così non è, che pochi colgono il valore democratico e civile della nostra iniziativa, pochi sono sensibili alle discriminazioni più o meno sottili di cui sono oggetto atei e agnostici, pochi percepiscono come privilegi inaccettabili ciò che sono abituati a vedere dalla nascita. Per questi motivi ogni socio è invitato a farsi parte attiva (peraltro senza obblighi statutari) nella sensibilizzazione della gente, nel chiedere coerenza di scelte personali, nel divulgare il materiale dell'associazione, nell'iscrivere altri atei e agnostici. Non si tratta di convertire nessuno, solo di organizzare chi già la pensa come noi.

Buon lavoro, molti auguri e saluti cordiali

Padova, 1 gennaio 1993

Lettera in favore di Salman Rushdie

Spett. Edizioni Sonda,

Vi scrivo per sottoscrivere personalmente e come associazione UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (Vi prego di citare il nostro nome per esteso), di cui sono segretario nazionale, l'appello al Presidente del Consiglio a favore di Salman Rushdie. Vi allego un nostro documento e un foglio distribuito al nostro primo congresso nazionale, il 6.12.92, nel quale si citava proprio Rushdie. Mi permetto inoltre di segnalarVi l'inaccettabile comportamento sul caso della Chiesa cattolica, bene esposto da Paolo Flores d'Arcais sulla rivista «MicroMega» 2/89.

Complimenti per l'iniziativa e saluti cordiali,

Padova, 22 febbraio 1993

Lettera al Comitato 8 marzo

Care amiche del Comitato 8 Marzo,

a nome dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) vi ringrazio dell'invito, ma purtroppo non posso intervenire direttamente. Le occasioni di discutere le ragioni che rendono negativo se non nefasto il ruolo delle Chiese sono rare e preziose. Ben più frequenti e ingombranti sono le iniziative prese dalle religioni non per discutere, ma per rinunciare ad esercitare la ragione e ribadire l'accettazione di entità indimostrabili (dei, diavoli, anime, ecc.). Questa rinuncia e questa accettazione sono il presupposto per altre rinunce ed altre accettazioni utilizzate non solo dalle chiese per soggiogare gli uomini, ma troppo spesso anche dagli stati e dai loro ceti dominanti.

Lo Stato italiano (come si vede, non c'è bisogno di cercare lontano) favorisce smaccatamente una certa setta cristiana fin dal testo della Costituzione, mentre discrimina, nella stessa Costituzione, atei ed agnostici rispetto ai cittadini religiosi, in quanto prevede certi diritti per i secondi ignorando completamente i primi. Tanto il trattamento di favore nei confronti della religione e della Chiesa cattolica, quanto la discriminazione verso atei ed agnostici, si prolungano in forme più o meno subdole in tutti i recessi della società.

Attualmente stiamo assistendo alla *débâcle* elettorale di un partito dichiaratamente confessionale infarcito di cristianissimi ladri e mafiosi. Ma la soluzione promossa dal suo segretario è quella di accentuarne il

carattere integralista, cosa che gli permette di rinvigorire l'indebito appoggio della Chiesa cattolica. Tale linea ben si sposa con la vocazione totalitaria di quasi tutte le Chiese, che vorrebbero erigere i loro principi morali a leggi per tutti i cittadini. Questo binomio integralista-totalitario si manifesta particolarmente insistente e violento sulla questione dell'aborto. Se a nessuno può sfuggire l'importanza del fatto che siano delle donne a muoversi in prima persona, parimenti bisogna convenire che la posizione della donna in una società riguarda l'intera società.

Ebbene, in questo periodo le associazioni laiche più coerenti stanno avviando una lotta unitaria sui temi fondamentali della laicità dello Stato italiano sui quali far pronunciare nei prossimi mesi tutte le forze politiche che si ritengono laiche. Certamente fra questi temi dovrà essere assunta anche la posizione della donna e in particolare, senza nascondersi dietro a perifrasi, il diritto all'aborto assistito, discriminazione di civiltà gravemente minacciato in molti paesi che si ritengono progrediti.

Con i migliori auguri di successo della vostra iniziativa, e la prospettiva di una lotta comune, il segretario dell'UAAR

Padova, 3 luglio 1993

Lettera al Presidente del Consiglio

Egregio Dr Carlo Azeglio Ciampi,

come Presidente del Consiglio dei Ministri Lei ha dimostrato un'apprezzabile ed inusuale sensibilità verso le minoranza religiose. Infatti recentemente ha voluto tenere conto dei precetti degli ebrei "ortodossi" nel fissare i tempi delle prossime elezioni politiche ed ha rassicurato le Comunità buddiste sul Suo interessamento per la stipulazione di un'Intesa. Anche noi dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici razionalisti, unica associazione italiana di atei ed agnostici, legalmente costituita il 18.3.1991) Le chiediamo un segnale di attenzione che non ci è finora pervenuto, nonostante abbiamo interpellato ufficialmente un Suo predecessore e altre autorità governative e statali.

Spero che, come statista democratico, Lei ritenga con noi che nessuna scelta filosofica possa essere discriminata dallo Stato, neppure le scelte di tipo non religioso: se i cittadini non religiosi non godessero dei medesimi diritti di quelli religiosi verrebbe ad essere contraddetto il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini.

Tale principio di uguaglianza non può non estendersi alle associazioni, per cui la nostra associazione si configura come omologa alle associazioni religiose quali la Chiesa cattolica, la Tavola valdese, le Assemblee di Dio, l'Unione delle Comunità israelitiche, le Comunità buddiste, e così via. Per questo motivo abbiamo chiesto e chiediamo le stesse prerogative che sono previste per le associazioni religiose, in par-

IL PENSIERO RIMANE

ticolare la stipulazione di un'Intesa e l'accesso all'8 per mille dell'IR-PEF (naturalmente per i cittadini che volessero optare per la nostra associazione nella loro denuncia annuale dei redditi); questo per poter meglio difendere, dibattere e diffondere le nostre idee, nonché per promuovere la tolleranza e il rispetto per tutte le concezioni del mondo.

In attesa di un Suo riscontro La ringrazio dell'attenzione e Le rivolgo i più distinti saluti,

Padova, 28 gennaio 1994

PS. Copia della presente lettera verrà inviata ai maggiori organi di informazione.

Lettera al Presidente della Camera dei Deputati

Ad Irene Pivetti
Presidente della Camera dei Deputati

Il Comitato di coordinamento nazionale (CCN) dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR) ha appreso con molto interesse della Sua iniziativa di introdurre la celebrazione della "messa" per la Camera dei deputati e di chiedere la collaborazione di un sacerdote cattolico per questo scopo; si prende atto che d'ora in poi ci sarà, all'interno del Parlamento italiano, una guida spirituale e uno spazio di raccoglimento, di meditazione e di preghiera per i deputati cattolici, in quanto tali.

Con la presente il CCN dell'UAAR Le chiede ufficialmente che vengano concesse pari opportunità anche ai deputati atei e agnostici. A questo scopo l'UAAR chiede in particolare di avere la disponibilità di un locale idoneo della Camera dei Deputati, dove si possano raccogliere i deputati stessi (e i funzionari, impiegati e commessi che lo desiderino) atei o agnostici, per svolgere le attività proprie della nostra impostazione filosofica: riflessioni e discussioni sull'importanza e sul valore della ragione e della scienza per l'arricchimento della cultura, della civiltà, del progresso, del benessere; sui pericoli che la tecnica può presentare se disgiunta dalla razionalità e dal buon senso; sul valore della tolleranza verso ogni scelta filosofica; sulla pari dignità di tutte le scelte teiste o atee o agnostiche; sul rispetto di questi principi nella Costi-

IL PENSIERO RIMANE

tuzione, nelle leggi, nell'azione delle autorità dello Stato e delle sue articolazioni periferiche, nonché nella vita quotidiana dei cittadini.

Sicuro di ricevere presto una risposta e l'invito per un incontro, con Lei stessa o con qualche funzionario della Camera dei Deputati, per discutere gli aspetti organizzativi di questa iniziativa, La saluto cordialmente.

Padova, 30 giugno 1994

PS. Le mando in allegato dei documenti sulla nostra associazione; può vedere che è omologa alle Chiese dal momento che si colloca sul piano della scelte filosofiche, delle concezioni del mondo, degli atteggiamenti nei confronti delle domande più generali sull'essere, sulla vita e la società.

Copia di questa lettera viene spedita, per conoscenza, ai gruppi parlamentari, ai partiti.

Lettera al Presidente del Consiglio

Egregio Signor Silvio Berlusconi,

ci rivolgiamo a Lei, nella Sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, per avere un segnale di attenzione, che il Suo predecessore non ha voluto farci pervenire, relativamente ad una richiesta che riteniamo indilazionabile. Si tratta della richiesta di stipulazione di un'intesa con lo Stato affinché atei ed agnostici non siano discriminati rispetto ai cittadini religiosi, le cui associazioni, dalla Chiesa cattolica all'Unione delle Comunità islamiche, hanno stipulato o stanno stipulando intese previste dalla legge. Noi siamo l'unica associazione italiana di atei ed agnostici legalmente costituita e spero che, come statista democratico, Lei ritenga con noi che nessuna scelta filosofica possa essere discriminata dallo Stato: se i cittadini non religiosi non godessero dei medesimi diritti di quelli religiosi verrebbe ad essere contraddetto il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini. Per questo motivo abbiamo chiesto e chiediamo le stesse prerogative che sono previste per le associazioni religiose, compreso l'accesso all'8 per mille dell'IRPEF; questo per poter meglio difendere, dibattere e diffondere le nostre idee, nonché per promuovere la tolleranza e il rispetto per tutte le concezioni del mondo.

In attesa di un Suo riscontro Le rivolgo i più distinti saluti,

Padova, 12 luglio 1994

Convocazione al 2° Congresso dell'UAAR

Cari amici,

finalmente sono fissati non solo la data (domenica 26 novembre), ma anche il luogo e l'orario del nostro 2° Congresso nazionale: Bologna, Sala dei Notai [...]. Tutti i soci sono invitati a propagandare al massimo questa scadenza, a rinnovare rapidamente l'iscrizione se non l'hanno ancora fatto (entro il 15 ottobre, per avere diritto di voto al congresso), a fare iscrivere altre persone, promuovendo così l'allargamento o la costituzione dei nuclei locali. Attraverso questa attività troveranno da sé le risposte a molti dei perché che ci vengono posti continuamente: perché l'UAAR è così poco conosciuta, perché non si fa propaganda, perché non promuove iniziative locali e nazionali che colpiscono l'opinione pubblica, perché non riesce a procurarsi i mezzi per tutto ciò ... Criticare un centro poco attivo e allo stesso tempo delegargli tutto non produce nulla, mentre l'esperienza diretta insegna molte cose e, se l'esperienza stessa è positiva, può essere riproposta all'associazione intera. In ogni caso è essenziale rendersi conto che l'espansione dell'associazione, e con essa la difesa e il rispetto delle idee atee e agnostiche, dipende da ciascuno di noi.

Ma in questo frangente della vita nazionale non ci si può limitare a considerazioni interne. Pur ribadendo il rigoroso rifiuto di ogni allineamento partitico, abbiamo propugnato con forza fin dalle tesi approvate al 1° Congresso nazionale (Venezia, 6 dicembre 1992) la necessità di un im-

pegno politico non solo per arrivare all'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione (quello che accoglie i Patti lateranensi), ma anche per affermare quei valori di pluralismo e di democrazia in nome dei quali esigiamo che atei ed agnostici italiani siano cittadini a pieno titolo. Oggi tradiremmo quei valori se non denunciassimo la grave minaccia che incombe su di essi per il fatto che il pluralismo è sempre più sacrificato in un settore delicatissimo qual è il sistema televisivo, cioè il più potente dei moderni mezzi di comunicazione. Non è accettabile che le reti televisive pubbliche vengano allineate a forza con gli interessi di un sistema televisivo privato, e lo stesso sistema Fininvest travalica di molto il massimo di influenza che può essere accordato ad un privato in una democrazia autentica. Il colmo viene raggiunto nello spot a difesa delle tre reti Fininvest, «meglio poter scegliere», perché contraddice spudoratamente la realtà: oggi si può scegliere meno di un anno fa, proprio per l'omologazione avviata fra Fininvest e RAI. Berlusconi dice che non c'è democrazia perché non si vota subito; di nuovo è vero esattamente l'opposto: prima si ristabilisca il pluralismo televisivo con una legge antitrust e con la riforma della RAI (non semplicemente con una regolamentazione della propaganda elettorale, la cosiddetta par condicio), poi si potranno programmare le elezioni anticipate in un quadro di minimale decenza democratica.

È evidente, d'altra parte, che la grave situazione attuale non è attribuibile sic et simpliciter alla destra uscita rafforzata dalle elezioni del 27 marzo 1994, perché le premesse legislative che hanno consentito tale situazione sono state poste dal regime precedente. Ora siamo in presenza di alcuni referendum sulla questione, ma uno Stato che voglia mantenere una qualifica, sia pure sbiadita, di Stato democratico e pluralista, non può esimersi dal regolare la cosa per legge; una legge che riduca, anche se con colpevole ritardo, le possibilità di controllo di ogni singolo privato su questo delicatissimo settore e che riformi in senso autenticamente pluralista la stessa televisione di Stato.

Il pluralismo va salvaguardato anche negli altri settori economici, ovviamente, come va offerto ogni sostegno alla lotta alla grande evasione fiscale e alla criminalità politico-economica. Nel documento approvato dal nostro Comitato di coordinamento il 9 maggio 1993 si plaudiva subito senza riserve «alle indagini coraggiose» che si apprestavano a smascherare la diffusione di tale forma di criminalità e si ridicolizzavano i «cristianissimi ladri, estorsori e mafiosi» della DC che erano soliti presentarsi come i custodi più titolati dei valori morali. Grandi ladri e

mafiosi di regime, cristianissimi o meno, sono sempre in libertà, e l'azione di pulizia della magistratura può proseguire efficacemente solo se perdura il sostegno popolare: il nostro è incondizionato.

Ma ritornando al nostro impegno più diretto, non può essere sfuggito a nessuno che, morta la DC, le pretese clericali sono spudoratamente aumentate, anziché essere diminuite: vedi soprattutto la richiesta di finanziamento della scuola privata, che è quasi tutta cattolica. Anche qui entra in campo il pluralismo come uno dei valori fondamentali che lo Stato deve salvaguardare e trasmettere ai cittadini in formazione. A prescindere da considerazioni di carattere sociale – l'aiuto alle scuole private può favorire i ricchi – e di carattere contingente – il primo imperativo oggi è risparmiare, non aprire nuovi fronti di spesa – si impone una considerazione di principio: lo Stato può prendere in considerazione una tale richiesta solo da parte di scuole che possano dimostrare di rispettare il pluralismo, senza discriminazioni di alcun genere, sia nei confronti degli studenti sia nei confronti degli insegnanti (per esempio nel selezionarli per l'assunzione). Perciò solo le scuole private laiche sono in regola per tale richiesta, perché quelle cattoliche sono nettamente sbilanciate verso una particolare concezione del mondo e in base a questo criterio si sentono autorizzate a selezionare sia insegnanti sia studenti. Se ne può parlare, dunque, ma escludendo in modo assoluto le scuole religiose.

Le nuove pretese, comunque, non riguardano solo la scuola, riguardano anche la legge 194 sull'interruzione di gravidanza e i consultori, e altro ancora... Tali pretese trovano purtroppo una certa eco non solo nel Partito popolare, ma anche in tutto lo schieramento di destra e in settori importanti della sinistra. Le eventuali appartenenze partitiche non possono annacquare le nostre posizioni; dovranno essere i partiti, semmai, a rivedere le loro. E pur ribadendo di non essere primariamente anticlericali, respingiamo senza esitazione il rigurgito medievallistico del clero e la vocazione totalitaria della Chiesa cattolica che lo ispira. Dal momento che le suddette pretese non accennano a rientrare, dobbiamo essere pronti ad adottare azioni adeguate a contrastarle efficacemente. Non possiamo tollerare un ulteriore arretramento civile della situazione italiana, già pesantemente arretrata.

Saluti cordiali e arrivederci al congresso!

Padova, 10 marzo 1995

Lettera al Presidente del Consiglio¹

Egregio Dr Lamberto Dini,

anche se Lei, accettando il mandato di Presidente del Consiglio, si è assegnato compiti limitati, concorderà con noi che la salvaguardia dei principi democratici fondamentali non può conoscere sospensioni, e che i rinvii senza limiti sono sospensioni di fatto. Per questo motivo Le chiediamo almeno un segnale di attenzione nei confronti di una richiesta che i Suoi predecessori ignorarono completamente, la richiesta, cioè, di riconoscere a tutte le scelte filosofiche, comprese quelle atee e agnostiche, pari condizioni.

Noi dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) Le chiediamo, in sintesi, di avviare nei nostri confronti la procedura prevista dalla legge 222/85 relativa alle Intese con le religioni, alle quali, in questo frangente, riteniamo nostro diritto essere omologati anche se non possiamo condividere il termine "religioni" nell'intestazione della legge perché discrimina automaticamente i cittadini areligiosi, come noi.

Ci auguriamo che, come statista democratico, Lei ritenga con noi

1. Questa è stata l'unica lettera sull'argomento ad avere una risposta, in data 20 febbraio 1996 e con la firma del Sottosegretario di Stato Lamberto Cardia (vedi articolo *L'intesa con lo stato* di M. Rizzotti e G. Villella, in «L'Ateo» n. 4/1999, qui a p. 88) [n.d.C.].

che nessuna scelta filosofica possa essere discriminata dallo Stato, neppure se tale scelta non è di tipo religioso: se i cittadini non religiosi non godessero dei medesimi diritti di quelli religiosi verrebbe ad essere contraddetto il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini.

Tale principio di uguaglianza non può non estendersi alle associazioni, per cui la nostra associazione si configura come omologa alle associazioni religiose quali la Chiesa cattolica, la Tavola valdese, le Assemblee di Dio, l'Unione delle Comunità israelitiche, le Comunità buddiste, e così via. Per questo motivo abbiamo chiesto e chiediamo le stesse prerogative che sono previste per le associazioni religiose, in particolare la stipulazione di un'Intesa e l'accesso all'8 per mille dell'IRPEF (naturalmente per i cittadini che volessero optare per la nostra associazione nella loro denuncia annuale dei redditi); questo per poter meglio difendere, dibattere e diffondere le nostre idee, nonché per promuovere la tolleranza e il rispetto per tutte le concezioni del mondo.

Confidiamo che, a differenza dei Suoi predecessori, Lei non lasci ai Suoi successori l'incombenza di darci un segnale di avvio della procedura da noi richiesta. In attesa di un Suo riscontro La ringraziamo dell'attenzione e Le rivolgiamo i più distinti saluti,

Padova, 6 aprile 1995

Relazione introduttiva al 2° Congresso nazionale¹

È noto a tutti voi che l'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) è l'unica associazione nazionale di atei ed agnostici e che le sue posizioni di massima sono state definite nelle 34 tesi approvate al 1° Congresso, tenutosi a Venezia il 6 dicembre 1992. Le tesi richiedono certamente degli aggiornamenti e dei miglioramenti, ma rappresentano tuttora il fondamento della nostra attività e delle nostre discussioni; un fondamento non stabilito in modo astratto o affrettato, ma elaborato dopo qualche anno di dibattiti e di esperienze. Dal 1992 sono tuttavia intervenuti grandi cambiamenti sia nel quadro politico nazionale sia sulla scena internazionale. Questo appuntamento congressuale deve essere sfruttato al meglio per mettere a fuoco i problemi, concentrandoci su quelli più rilevanti, e per mettere a punto le nostre posizioni nella nuova situazione.

Cominciamo con il dire che nelle tesi abbiamo definito «caratteristiche, scopi, metodi e obiettivi organizzativi» dell'UAAR, e che questi punti, pur suscettibili di miglioramenti, ci sembrano tuttora adeguati,

1. Considerata la lunghezza, ho tolto alcune frasi che risultano ripetitive rispetto ad altri scritti, o inutilmente superate, senza togliere nulla a questa relazione che, fatta da M.R. come segretario nazionale, contiene chiarimenti importanti sulla posizione dell'UAAR rispetto a molte problematiche. Le note seguenti fanno parte del testo [n.d.C.].

nella sostanza. Ma, sempre nelle tesi, ci siamo pure proposti «l'inserimento a breve e medio termine nella dialettica culturale e politica italiana», ed è stata proprio questa dialettica a cambiare maggiormente nel triennio trascorso dal 1° Congresso. Di conseguenza è su tale punto che, a nostro parere, va concentrata la discussione. Questo non perché si sia ridotto l'interesse verso le questioni di principio, e neppure perché intendiamo attenuare la ricerca personale e il confronto, nella nostra pluralità di convinzioni filosofiche, attraverso dibattiti interni e pubblici. Si va anzi manifestando l'esigenza di una più soddisfacente definizione della nostra identità, cosa che richiede (per non essere superficiale) un approfondito confronto con le esperienze del mondo laico italiano e internazionale. Ma la priorità del momento rimane quella di misurarci con la nuova situazione interna e internazionale che, fra l'altro, non implica necessariamente mettere in discussione gli obiettivi che ci siamo dati da tempo.

Per esempio non vediamo alcuna ragione per abbandonare l'attenzione verso la *Costituzione*, perché rimane pur sempre, non solo per noi, il principale riferimento giuridico-istituzionale del paese. Anzi, su di essa dovremmo forse impegnarci più che in passato, dal momento che si riconosce un po' da tutte le parti l'opportunità di aggiornarla. Si sa che qualcuno la vuole solo ritoccare, mentre qualcun altro la vuole rivoltare come un calzino. Noi non possiamo snobbare la carta che fonda il contratto sociale del paese, quindi non siamo né per sottovalutarla né per cambiarla tanto facilmente a seconda di come tira il vento. Chiediamo però con fermezza le modifiche limitate ma sostanziali che la rendano davvero laica e pluralista. È ovvio che chiediamo in particolare l'abrogazione del famigerato articolo 7, quello che accoglie i Patti lateranensi stipulati fra lo Stato italiano e il cosiddetto Stato della Città del Vaticano². Non è solo questo articolo che contrasta con la laicità dello Stato, e la cui interpretazione in direzione laicista sembra davvero problematica; anche gli articoli 8, 19, 20 e altri contribuiscono, citando solo le religioni, a discriminare le scelte filosofiche aconfessiona-

2. *Art. 7.* Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti non richiedono procedimenti di revisione costituzionale.

li e a conferire al nostro quadro istituzionale un pesante tocco medievale. Ma fin dall'Assemblea costituente l'articolo 7 è stato una bandiera ed è implicito che con l'abrogazione di tale articolo anche gli altri devono essere modificati in modo conseguente.

[...] Del resto gli stessi Patti lateranensi sono un obbrobrio giuridico di cui qualsiasi Stato con un minimo di dignità dovrebbe vergognarsi. Infatti vengono spacciati per trattato internazionale dei patti stipulati fra un governo fascista e un quartiere di Roma, sia pure circondato da mura, stipato di ricchezze e retto da un regime oligarchico, sessista e teocratico. Ci rendiamo conto che nel paese si agitano problemi gravi; ebbene, questo è uno di quelli, anche se non è di carattere economico e non è apparso ora. Altrimenti, con la scusa dei problemi gravi, si sacrifica un principio democratico fondamentale, che per di più non comporta spese; anzi, realizza un risparmio!

In generale sarebbe ora di finirla di contrapporre laici e cattolici, dal momento che questi due concetti appartengono a categorie diverse: il primo attiene alla società civile, il secondo alle concezioni filosofiche. Possono esserci persone (purtroppo poche) contemporaneamente laiche e cattoliche, altre contemporaneamente atee e integraliste. Il laicismo è il contrario dell'integralismo, semmai, non solo di quello cattolico, e dovrebbe essere un carattere di ogni Stato. Il cattolicesimo potrà essere contrapposto, semmai, all'islamismo, al buddismo, all'ateismo marxista, all'ateismo illuminista; se ognuna di queste scelte filosofiche si propone di conformare a sé lo Stato adotta una posizione integralista e punta di fatto ad una forma di totalitarismo.

Quella sull'articolo 7 della Costituzione non è solo una battaglia ideale, ma un aspetto ineludibile per democratizzare e modernizzare lo Stato e per attaccare la miriade di privilegi di cui gode indebitamente la Chiesa cattolica, privilegi che le nostre tesi rammentano e che sono stati garantiti per decenni dalla Democrazia cristiana. Due anni fa questo partito si è autocancellato per necessità senza cancellare, peraltro, il fenomeno dei cattolici in politica: semmai da un unico partito ne sono sorti tre o quattro. I vari partiti cattolici si contendono l'obiettivo di diventare gli interlocutori privilegiati del papato (e quindi i suoi interpreti in politica). [...] Inoltre le grandi manovre in corso attorno ad un possibile "polo di centro" fanno capire che la situazione è ancora molto mobile e che la nostalgia per la DC non è finita.

Gli attuali rottami della DC sono tutti integralisti come lo era la DC

stessa; basti osservare che vi si aderisce solo se si è cattolici né più né meno di quanto avviene per i vituperati partiti islamici. Quanto agli appelli degli alti dignitari della Chiesa cattolica, sono appelli al totalitarismo, di fatto, cioè a imporre a tutti i cittadini delle leggi che rispecchino i precetti morali dei soli cattolici, costringendo tutti a comportarsi secondo i dettami del cattolicesimo. Noi ribadiamo che la scelta filosofica è, e deve essere, cosa distinta dalla scelta politica. Noi non ci sogneremmo mai [...] di fondare un partito del quale possano fare parte soltanto atei e agnostici, né ci sogneremmo mai di formulare una «dottrina sociale dell'ateismo e dell'agnosticismo». Conviene ribadire per l'ennesima volta, anzi, che siamo lontanissimi da ogni integralismo e ben vaccinati contro di esso, anche perché ci sono tante teorie atee e agnostiche e tutte hanno diritto di cittadinanza al nostro interno purché non scadano in toni irrazionalistici.

Nell'odierna situazione di formale indebolimento dei cattolici in politica non può essere sfuggito a nessuno che, da un lato, c'è la corsa ad accaparrarsi personalità e voti di parte cattolica, dall'altro lato le pretese clericali aumentano, anziché diminuire: vedi l'insistente richiesta di finanziamento della *scuola* privata, che è quasi tutta cattolica. Anche qui entra in campo il pluralismo politico, filosofico e culturale come uno dei valori fondamentali che lo Stato deve salvaguardare e trasmettere ai cittadini in formazione, quindi, in primo luogo, all'interno della scuola. A prescindere da questioni di carattere sociale – l'aiuto alle scuole private può favorire i ricchi, che ne sono i maggiori utenti – si impone l'osservanza di un principio: lo Stato può prendere in considerazione una tale richiesta solo da parte di scuole che possano dimostrare di rispettare il pluralismo, senza discriminazioni di alcun genere, né nei confronti degli studenti né nei confronti degli insegnanti (per esempio non può pretendere dagli insegnanti una qualsiasi dichiarazione di conformarsi ai principi cattolici, non può licenziarli se convivono o divorziano, e così via). Quando è invece Wojtyła ad appellarsi al pluralismo del sistema scolastico, il suo è un *pluralismo imprenditoriale* (istituti statali, istituti privati cattolici, istituti privati laici) che non ha nulla a che vedere con il *pluralismo come valore civile* che entra come elemento educativo in ogni singolo istituto scolastico e che ispira i programmi di studio di tutti. In definitiva solo le scuole private laiche sono in grado di soddisfare tale requisito. Si può discutere di finanziamento, dunque, ma escludendo, per la ragione detta, le scuole religiose.

Quanto alla regolamentazione attuale dell'insegnamento religioso³, non c'è da esitare nel definirlo una vergogna. L'aspetto più rivoltante è quello dell'età: avere anticipato l'opzione per l'insegnamento della religione cattolica dalla scuola elementare alla scuola materna è inaccettabile. Questa ripugnante pretesa la dice lunga sul rispetto per la maturazione personale del bambino e sulla fiducia che le argomentazioni cattoliche risultino accettabili a persone pienamente consapevoli: si preferisce, infatti, inculcarle a bimbeti inconsapevoli, come l'etologo Lorenz faceva con le ochette subito dopo la schiusa dell'uovo. Dopo quello che abbiamo osservato sulla scuola le gerarchie cattoliche hanno ben poca credibilità quando si fanno paladine della difesa dell'infanzia; loro sono le prime a violarla! Ma non possiamo disgiungere questo giudizio sulla Chiesa cattolica da quello su uno Stato che rinuncia a difendere perfino la propria infanzia da condizionamenti indebiti. Il risultato si configura come l'istituzionalizzazione di una forma di violazione dei diritti elementari dei minori. [...] Per colmo di servilismo lo Stato delega alla Chiesa cattolica la scelta degli insegnanti di religione che tutti i cittadini pagano.

Un altro aspetto sempre caldo è quello della *legge 194* del 1978 sull'aborto e i consultori, vissuta dai papisti non solo come una sonora sconfitta referendaria che continua a bruciare, ma anche (attraverso l'istituto dell'obiezione per i medici contrari all'aborto e i loro consultori privati) come terreno di rivalsa per entrare ancora più pesantemente nella sanità. Sull'interruzione volontaria della gravidanza si impongono alcune considerazioni. La prima è scontata, ma è necessario ribadirla a causa della scorrettezza polemica degli avversari: *nessuno incoraggia l'aborto*: tale soluzione è sempre vista come la "meno peggiore". Di conseguenza non esiste la pretesa simmetria fra antiabortisti e abortisti; esiste invece una netta asimmetria fra chi vuole impedire una possibile scelta e chi (talvolta perfino contrario all'aborto) vuole lasciare libertà di scelta. La seconda considerazione è che il termine "vita", in questa distorta polemica, è usato a sproposito: la vita, in senso scientifico, è presente negli animali, nelle piante, nei batteri; la vita è presente tanto nel nascituro quanto nell'uovo fecondato, quanto nell'uovo non fecondato, quanto nello spermatozoo. Vita, insomma, è concetto distinto da individuo e da persona.

3. Vedi l'intesa del 1985 (seguita al concordato del 1984) fra Stato italiano e Conferenza episcopale italiana (CEI) e successive modificazioni.

Detto questo, aggiungiamo subito che è assolutamente cervelotico equiparare un uovo fecondato ad un individuo della specie umana sotto forma di bambino già nato o la cui nascita più o meno imminente è comunque già palese, per cui è già percepito come un prossimo membro della società. Come conseguenza di questa distinzione “sociale” è del tutto fuorviante parlare dell’aborto come di un omicidio. Forse che un omicida, o ancor meglio un killer incallito, è necessariamente più favorevole all’aborto di chi professa la non-violenza? Sembra più plausibile il contrario: è noto che molti killer mafiosi amano circondarsi di santini e altarini, fanno parte di congregazioni parrocchiali e, con tutta probabilità, hanno votato e fatto votare per l’abrogazione della legge 194. Ignorare la distinzione sociale richiamata significa mettersi sotto i tacchi la dignità umana, quella delle persone reali che, piccoli e grandi, formano la società. Non neghiamo che fra l’uovo fecondato e il nascituro formato a tutti gli effetti ci siano delle fasi intermedie e problematiche; però la legge 194 le risolve in modo sostanzialmente soddisfacente nel contesto storico-sociale nel quale è stata concepita.

Ma si sa che è impossibile ragionare pacatamente sulla questione perché la controparte ha una spiccata preferenza per i toni forti, tipici di chi è sprovvisto di argomenti seri. L’interruzione volontaria della gravidanza è una barbarie, si insiste. Questa accusa può essere tranquillamente rovesciata. È una vera barbarie, in effetti, costringere una donna a proseguire una gravidanza indesiderata, frutto di un errore. Sappiamo tutti come succede: che senso ha trasformare un banale errore in una tragedia esistenziale per la donna, per il figlio e, se è noto e responsabile, anche per l’uomo? È puro sadismo, ingegneria della sofferenza umana, e questo forse spiega i mafiosi come compagni di strada dei sedicenti “movimenti per la vita”, che sono in realtà ciniche associazioni di sessuofobi favorevoli alla vita più grama possibile. Quanto al greve paragone con l’olocausto nazista, siamo addirittura all’autogol, in quanto sono proprio gli eredi dell’olocausto, i nazifascisti, a sostenere con maggiore impegno i papisti nell’imporre maternità (e paternità) indesiderate. Proprio una bella compagnia, che i presunti laici del nostro tempo si guardano bene dall’evidenziare, attenti come sono a non dispiacere ai “cattolici”.

Inutile rilevare, poi, che opporsi alla contraccezione e contemporaneamente all’aborto è contraddittorio e ipocrita, dal momento che la gravidanza indesiderata è ovviamente il risultato di un difetto di contraccezione; opporsi poi alla legalizzazione dell’aborto secondo la leg-

ge 194 aumenta l'ipocrisia perché la conseguenza ovvia sono gli aborti illegali. In effetti sono tutti costretti ad ammettere almeno questo: che la legge 194 ha portato ad una drastica riduzione degli aborti procurati secondo modalità clandestine e spesso costose e drammatiche.

Ci sarebbero molti altri punti da toccare, ma ci fermiamo qui, sperando di avere effettivamente colto i problemi fondamentali.

Passiamo ora dalla caratterizzazione dei problemi alle proposte per fronteggiarli. Il principio al quale ci siamo ispirati finora è stato quello di respingere sia i privilegi sia le discriminazioni. I privilegi si realizzano quando una delle varie posizioni (o un numero limitato di esse) è favorita rispetto a tutte le altre; le discriminazioni si realizzano quando una posizione viene sfavorita rispetto alle altre. Nel campo delle concezioni del mondo non ci sono dubbi sul fatto che la religione cattolica, in Italia, sia privilegiata, e ateismo e agnosticismo siano discriminati. Noi vogliamo che cadano subito tutti i privilegi e che lo Stato non si ingerisca in questo ordine di problemi: siamo, cioè, per un rigoroso separazionismo. Finché questo non si realizzerà, esigiamo però di non venire discriminati. Del resto, che alternativa c'è? Quella di accettare le discriminazioni? Sarebbe una scelta incomprensibile, inefficace e incoerente con il principio assunto. Perciò intendiamo mantenere appieno, nella scuola e nell'intera società, la *rivendicazione di parità con le confessioni religiose*, senza per questo confonderci minimamente con esse come avverrebbe, per esempio, se accettassimo la qualifica di religioni per ateismo e agnosticismo.

La nostra rivendicazione ha carattere tattico, tuttavia ci caratterizza, e la riteniamo tuttora di grande utilità per far capire anche al più mentalmente riottoso e conformista la discriminazione denunciata. Riaffermiamo quindi la richiesta di un'intesa con lo Stato al pari delle confessioni religiose: attraverso questa intesa intendiamo accedere all'8 per mille dell'IRPEF. Naturalmente non accederemmo alla parte più truffaldina di tale legge (parte accettata finora solo dalla Chiesa cattolica e, sembra, dalla luterana), cioè alla spartizione dell'8 per mille di chi non opta. E comunque useremmo l'eventuale e improbabile finanziamento per una campagna volta a mettere fine all'ingerenza dello Stato in queste faccende.

Con l'intesa chiediamo pure l'attivazione *dell'insegnamento di teorie atee e agnostiche* come materia scolastica opzionale al pari dell'*insegna-*

mento della religione cattolica e, fra poco, di quella luterana. Non ci può soddisfare un insegnamento di “storia delle religioni”, come qualcuno propone, perché ateismo e agnosticismo religioni non sono e accetteremmo di fatto la nostra esclusione dalla scuola. Nel caso improbabilissimo che si ottenesse anche questo, è ovvio che esporremmo i nostri principi con la massima apertura alla discussione senza travalicare il nostro compito, cosa che fanno illegalmente ma sistematicamente gli insegnanti di cattolicesimo quando parlano dei “problemi dei ragazzi” invadendo di fatto la loro educazione sessuale, morale, sociale, quando non anche politica.

E qui si ritorna inevitabilmente alla lotta contro i privilegi di una particolare confessione. In questo contesto non possiamo evitare un accenno alla questione dei crocefissi sollevata dalla sentenza della Corte costituzionale tedesca del 10 agosto. È fuori discussione che siamo contrari a qualunque affissione di crocefissi o di altri optional religiosi negli edifici istituzionali. Nei tribunali, dopo la caduta del giuramento, non si vede perché aspettare a staccare i crocefissi, dal momento che perfino un autorevole mensile cattolico si augura questo!⁴ La motivazione è che non si vuole correre il rischio di coinvolgere «il nome e l'immagine sacra con un modo discutibilissimo di fare giustizia». A parte l'inatteso e spregiudicato parere sulla giustizia italiana⁵, si lega la cosa non al principio di laicità dello Stato, ma allo schifo contingente dell'amministrazione della giustizia; se questa migliora il crocefisso ritorna a campeggiare. Nella scuola il discorso cambia perché la «presenza della croce, voluta e/o accettata da docenti e alunni», può costituire un fatto di edificazione. Non poteva mancare il riferimento ai nazisti che sostituiscono una croce con un'altra, a loro più gradita; manca il riferimento diretto ai comunisti; ma soprattutto sorprende, in questo embrione di concessione da parte cattolica, che si ignori completamente la motivazione democratica della richiesta laica. Intanto i tribunali provvedano subito, poi discuteremo delle motivazioni; quanto alla scuola, ci risulta che le contestazioni del crocefisso siano tutt'altro che isolate, e che nelle occupazioni studentesche

4. «Jesus» (mensile di «Famiglia cristiana»), ottobre 1995, pp. 5-6, editoriale.

5. Avremmo trovato interessante anche un parere sul modo di fare “giustizia” della sacra rota, certamente degno delle immagini sacre in presenza delle quali viene amministrata.

dell'autunno 1994 il distacco dei crocefissi, che tanto orrore suscitò nei benpensanti, sia stato un moto spontaneo e generalizzato! La controparte preferisce forse aspettare il dilagare di questa soluzione?

Quanto agli altri innumerevoli privilegi accordati dallo Stato e dalle sue amministrazioni periferiche alla Chiesa cattolica e alle sue organizzazioni collaterali, accenniamo solo all'ultima lauta manna elargita per il «giubileo del secondo millennio». A parte il tono montante per una data che è una mera convenzione umana, Stato italiano e amministrazione capitolina si accingono ad onorare tale data con un faraonico complesso di opere pubbliche: siamo sicuri che le urgenze edilizie della popolazione romana coincidano con quelle dei pellegrini?

Sulla questione costituzionale è giocoforza passare per la sensibilizzazione di forze intellettuali, invitando personaggi noti ad esprimersi pubblicamente contro l'articolo 7. Noi non ci accontentiamo, come altri fanno, delle stiracchiate interpretazioni di stampo laico di questo o quell'articolo. È vero che è caduto, per rispetto ad una confessione minore, il giuramento in tribunale, ma ci sono sentenze ben più pesanti di segno opposto, come quella del Consiglio di Stato⁶ che dice che i crocefissi nelle scuole stanno bene dove sono! D'altra parte se le interpretazioni in senso laico sono così fondate e condivise perché non scriverle a chiare lettere nella Costituzione? Solo così essa diventa una garanzia che quelle interpretazioni sono corrette; proprio a questo servono le costituzioni! [...]

Alla scuola dovremo riservare un'attenzione particolare per la delicatezza che riveste la formazione dei giovani nel costruire la società di domani. È senz'altro opportuno sviluppare un dialogo diretto con gli studenti delle scuole superiori e dell'università, ma si dovranno ricercare le forme per dialogare anche con i genitori dei gradi scolastici inferiori, in particolare delle scuole materne, nonché con insegnanti e personale dell'istituzione scolastica di ogni grado. Dovremo cercare altresì di indurre i sindacati-scuola a prendere posizioni decise sulle questioni che ci stanno a cuore. Nell'esperienza fatta finora abbiamo tratto vantaggio dal condurre le nostre iniziative insieme con il Comitato Scuola e Costituzione, che nel settore sembra rappresentare l'associazione più estesa, informata e attiva.

6. Adunanza a. 63/88 del 27 aprile 1988.

Inutile ribadire che siamo contrari a qualsiasi cedimento sulla legge 194 della quale chiediamo semmai la piena realizzazione, compresa l'entrata in funzione dei consultori. L'assurda dilazione di questa parte della legge è motivata dall'argomento che questi consultori diverrebbero dei dispensatori di informazione contraccettiva, il che è proprio quello che ci vuole poiché è spesso la scarsa informazione in questo campo che produce le gravidanze indesiderate e quindi gli aborti. È questo l'ovvio presupposto per una procreazione per libera scelta; perciò siamo noi, e chi la pensa come noi, il vero "movimento per la vita": per una vita il più possibile felice e degna di essere vissuta.

L'informazione sul sesso e sulla contraccezione deve essere possibile anche nelle scuole, proprio per prevenire esperienze traumatiche e per favorire scelte consapevoli quando il problema si presenta per la prima volta. È assurdo tollerare le pretese al limite della criminalità di personaggi cattolici, anche sedicenti progressisti, che si oppongono all'informazione sull'uso del preservativo per prevenire l'AIDS. Perché affidare questa informazione solo al passa-parola quando ormai è chiaro che l'Italia, il paese che ospita il Vaticano, è anche il paese che meno si adegua ai suoi dettami in campo sessuale, visto che è quello con il minore tasso di natalità in tutto il mondo? Per inciso, noi siamo ben lungi dall'allarmarci per questo; ne siamo, semmai, fieri, e vedremo con favore una analoga attenuazione in tutto il mondo dell'incubo demografico.

Nonostante il peso dei problemi posti nel nostro paese dalla sola Chiesa cattolica, noi non siamo primariamente anticlericali, perché vediamo il nostro ruolo in positivo, come propugnatori di valori, fra gli altri, di pluralismo autentico, di confronto democratico, di privilegio della razionalità e della conoscenza scientifica. Questa inclinazione generale non ci deve impedire né di lottare con decisione per l'affermazione di questi stessi valori contro chi vi si oppone, né di ribadire che persiste nel nostro paese una questione cattolica, da intendere come anomalia arretrata e fondamentalmente totalitaria, contro la quale dobbiamo essere pronti ad adottare forme di lotta adeguate. Non possiamo tollerare un ulteriore arretramento civile della situazione italiana. In definitiva quell'«inserimento a breve e medio termine nella dialettica culturale e politica italiana» di cui parlano le nostre tesi rimarrà essenzialmente un inserimento di lotta, almeno finché non avremo conseguito risultati consistenti.

Però non possiamo pensare di raggiungere tali risultati lottando da soli. L'unico modo di fare progredire la società e lo Stato in senso laico è quello di ricostruire un movimento laicista, cioè non semplicemente laico, che accetta la democrazia pluralista, ma che si batte per l'affermazione dei valori laici. Non credo sussistano dubbi sul fatto che il laicismo fa acqua da tutte le parti ed è al primo posto nell'attività di un gruppo molto esiguo di piccole associazioni. Il quadro reale è questo e non ha senso fare trionfalismi! Le uniche associazioni davvero costanti nell'agitazione e davvero ampiamente diramate a livello nazionale sono l'*Associazione Nazionale per il Libero Pensiero "Giordano Bruno"* e l'*Associazione per lo Sbattezzo*. Fra noi e loro esistono certamente delle differenze, ma chiunque si richiami ad esse per rifiutare un rapporto deve dire quali alternative propone, come intende incidere, e in quale modo potremmo lottare con efficacia da soli; e se da soli potremmo avere maggiore risonanza che insieme a queste due associazioni. Fin dall'inizio della nostra attività abbiamo teso a promuovere momenti unitari con queste associazioni e con altre forze, e riteniamo che l'esperienza fatta ci conforti nella convinzione che i passi avanti sono stati in questo modo più rapidi e significativi anche da un punto di vista prettamente organizzativo: le iniziative unitarie, insomma, ci hanno rafforzato, e se hanno rafforzato contemporaneamente anche le altre associazioni tanto meglio; non credo che ci dobbiamo preoccupare di indebolirle; pensiamo, semmai, a crescere noi!

La nostra associazione rimane effettivamente l'unica associazione italiana di atei ed agnostici. Su questo punto conviene essere chiarissimi, perché ci demarca rispetto alle associazioni che consideriamo più affini alla nostra. Queste non sono incompatibili con la presenza al loro interno di persone che seguono una religione o addirittura la stessa religione cattolica; esistono infatti sporadici esempi perfino di cattolici anticlericali, e le associazioni nazionali con affinità con la nostra per la coerenza e l'impegno nella lotta laicista sono essenzialmente anticlericali e laiche, non espressamente costituite per dare forza alla voce degli atei e degli agnostici, non espressamente aconfessionali o anticonfessionali.

Comunque anche sul piano della laicità non ci sentiamo secondi a nessuno: infatti non siamo legati a singoli personaggi del passato o del presente, per quanto stimabili possano essere, né siamo legati a specifici filoni del laicismo, per quanto meritori nel passato lontano e nel passato prossimo. Vogliamo essere unicamente fedeli a obiettivi molto generali, in primo luogo quello di affrancare gli uomini dal gravame mentale del-

l'oscurantismo religioso e dal potere delle caste sacerdotali, e rivendichiamo per chi è libero da questo gravame il diritto di potersi godere la propria libertà. Naturalmente dovrà conquistarsela, perché nulla gli verrà regalato: troppi potenti hanno interesse a mantenere il popolo nelle condizioni di un docile gregge di pecorelle stordite dai miti e dai riti.

Ma con le due associazioni affini citate non sono emerse difformità di vedute sulle lotte civili da condurre, nulla che ci abbia fatto deflettere significativamente dai nostri obiettivi generali. In esse abbiamo trovato piena disponibilità ad affermare quei valori di pluralismo e di democrazia in nome dei quali esigiamo che atei ed agnostici italiani siano cittadini a pieno titolo. Per questo motivo si è ritenuto proficuo dare continuità all'azione comune promuovendo insieme la costituzione del CIAL (Coordinamento Italiano delle Associazioni per la Laicità). Noi abbiamo cercato di fare assumere a questo organismo una funzione di lotta politica attraverso l'approvazione di qualche comunicato. I risultati sono stati pressoché nulli, sul piano della risonanza, ma forse non nulli sul piano della coesione. Il problema è che, al di fuori di questa iniziativa, non c'è nulla di unitario e stabile. Quindi o il CIAL o il nulla. Di fronte a questa alternativa credo che dovremmo continuare a promuovere l'unico embrione esistente in Italia di un fronte laico organizzato, pur mantenendo pienamente la nostra autonomia "di pensiero e di azione". Ricadrà sulle altre due associazioni, eventualmente, la responsabilità di sottrarsi al compito di creare un movimento reale, e di lasciare cadere ancora prima del decollo l'unico organismo che può raccordare effettivamente le forze laiciste e che le può mettere in moto. Se non si vuole investire di ciò il CIAL significa che le singole associazioni preferiscono muoversi da sole anche a discapito della forza complessiva che si può esprimere. Oltretutto non abbiamo più molto tempo, a giudicare dall'andamento del dibattito politico, se si vuole incidere sui privilegi della Chiesa cattolica collegati, direttamente o indirettamente, con la Costituzione. Perciò *alle associazioni affini chiediamo se, come noi, intendano fare dell'abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione un obiettivo qualificante della loro azione e se, come noi proponiamo, accettino di fare del CIAL (Coordinamento Italiano delle Associazioni per la Laicità) lo strumento privilegiato per estendere a tutto il paese le lotte per la laicizzazione dello Stato.*

La ricostruzione di un movimento laicista, quale quello che occorrerebbe per portare alle modifiche costituzionali da noi volute, non può fa-

re leva solo sul CIAL. In effetti nei tre anni che ci separano dal 1° Congresso nazionale abbiamo sviluppato in qualche misura un positivo confronto con la già citata associazione operante nella scuola. Inoltre abbiamo preso contatti con il “movimento ecopacifista” e con il volontariato. Il coordinamento pacifista ci è molto utile per un confronto diretto con gruppi cattolici più o meno indipendenti dall'autorità papale. Riteniamo importante che, dopo averci accettato non senza difficoltà, prendano chiaramente le distanze dall'integralismo fino ad appoggiare i nostri obiettivi civili. Alle associazioni ambientaliste, che tanti riguardi si fanno spesso nel prendere le distanze da chi invita irresponsabilmente a riempire la terra opponendosi alla contraccezione, chiediamo coerenza. Noi pensiamo che l'appoggio al controllo demografico nel mondo e all'apertura dei consultori previsti dalla legge 194 in Italia dovrebbe essere, per un'associazione ambientalista, una discriminante fondamentale!

Abbiamo inoltre cominciato ad interessarci del volontariato. Riteniamo che in questa direzione sia opportuno e fruttuoso proseguire, senza peraltro attenuare il carattere precipuo dell'UAAR. Dichiariamo esplicitamente che non intendiamo trasformarci in un movimento di volontariato, ma stabilire rapporti privilegiati con le associazioni di volontariato laiche, che pure esistono. Tale impegno, come quello nel movimento ecopacifista, ha fra l'altro la ricaduta di togliere ogni pretesa di monopolio morale, ogni idea di superiorità etica, a chi professa una religione rispetto a chi non ne professa alcuna. In questi primi contatti ci siamo resi conto che, nonostante l'aureola che circonda il volontariato cattolico, non è proprio il caso di armarsi solo di complessi di inferiorità. Infatti è piuttosto diffuso l'atteggiamento di pretendere una delega dallo Stato (o dalle sue amministrazioni periferiche) per controllare certi settori della società in un preciso gioco delle parti con uno Stato servile, salvo chiedere, talvolta perfino con arroganza, finanziamenti e aiuti di vario genere. Si riproduce molto da vicino, insomma, la vecchia situazione delle suore negli ospedali o il loro perdurante ruolo nelle scuole materne, negli orfanotrofi, nelle case per ragazze-madri. L'impressione è che il volontariato realmente disinteressato non sia poi così esteso, al di là delle buone intenzioni di chi vi è coinvolto, e che lo Stato e gli enti locali dovrebbero essere indotti ad assumersi le loro responsabilità assistenziali anche – perché no? – organizzando direttamente i volontari come già avviene in qualche caso.

In tutti questi movimenti è importante distinguere fra la professione di

una religione e l'allineamento con una confessione organizzata. Nel primo caso c'è solo materia di dibattito filosofico, nel secondo caso il problema diventa soprattutto civile. La nostra preoccupazione sarà quella di indurre i cattolici non totalitari a prendersi le loro responsabilità senza confusione fra i due piani e senza quindi delegare al loro "papa" la grande politica. Tanto più che lui si limita a chiedere perdono degli errori del passato (possibilmente di qualche secolo addietro), mentre i cattolici non integralisti potrebbero chiedergli di rinunciare agli errori del presente, cosa leggermente più interessante. In particolare gli chiedano di rinunciare ai privilegi garantiti dallo Stato: ci guadagneranno in credibilità.

Questo 2° Congresso nazionale dell'UAAR è in primo luogo la sede di elaborazione della linea dell'associazione, e l'espressione delle idee dei soci è il primo scopo della sua convocazione. Tuttavia il nostro organismo direttivo nazionale ha riservato uno spazio nella discussione anche a rappresentanti delle associazioni affini, uno spazio purtroppo limitatissimo per non compromettere lo scopo principale del Congresso. L'invito è stato limitato alle associazioni nazionali e a quelle internazionali, anche se riconosciamo che esperienze utili sarebbero potute venire pure da associazioni locali italiane e straniere con le quali intendiamo mantenere i migliori rapporti di confronto e di collaborazione.

Ma le nostre esigenze dialettiche non si esauriscono né nella contrapposizione alla Chiesa cattolica né nel rapporto con le associazioni più o meno affini. Proprio perché non siamo primariamente anticlericali, ma atei e agnostici razionalisti, è nostro interesse confrontarci anche con confessioni diverse dalla cattolica, anche se sono meno rappresentate (ma in crescita) nel nostro paese. Per questo motivo un altro spazio, sempre purtroppo limitato per la ragione anzidetta, è stato riservato ad alcune *associazioni omologhe*, cioè a quelle associazioni che, come la nostra, organizzano le persone sulla base della loro scelta filosofica e della loro concezione del mondo e della vita e che sono, sostanzialmente, le confessioni religiose. Riteniamo che anche questo spazio rappresenti uno stimolo di grande importanza proprio per il miglioramento del nostro dibattito e per promuovere un salto nel confronto, che né finisce qui né deve essere gestito solo dal nostro organismo direttivo nazionale. Il confronto con le posizioni altrui, di alleati e di avversari, può costituire il metodo più efficace per definire la nostra linea sulle questioni rilevanti nonché per fornire argomenti al nostro

dibattito interno di carattere filosofico-culturale; inoltre abbiamo tutto da guadagnare da confronti pubblici con le confessioni religiose come, riteniamo, hanno dimostrato le esperienze fatte fino ad ora.

L'assenza di rappresentanti della Chiesa cattolica non dipende da noi, perché li abbiamo invitati. Siamo grati alle confessioni che hanno accettato il nostro invito anche se, ovviamente, ciò non muta le nostre idee sulle religioni. Ci sentiamo dire talvolta che le religioni sono innocue, in fondo, e che semmai migliorano la moralità del popolo e si occupano degli emarginati. Noi obiettiamo che non sono affatto innocue in quanto chiedono nientemeno che la rinuncia alla libera ricerca personale e all'esercizio della ragione per aderire ad una "fede", in quanto fanno leva su suggestioni e su paure ataviche, in quanto il loro intrinseco irrazionalismo può sfociare facilmente in fondamentalismo e in fanatismo (con esiti tutt'altro che innocui, come abbiamo spesso occasione di constatare). Inoltre, con il favorire atteggiamenti conservatori e conformisti, e rendendosi con ciò strumenti di dominio, finiscono spesso per avvalersi pesantemente dei favori dell'autorità statale per imporsi al popolo. Quanto al ruolo sociale, esse tendono semmai a frenare il progresso e l'emancipazione dell'umanità e segnatamente dei suoi settori più deboli.

Comunque la Chiesa cattolica ha un'attitudine discriminatoria anche nei confronti delle altre religioni. Considera con sufficienza religioni antiche e attuali perché animiste o politeiste, caratteri che, di per sé, potrebbero anche avere una valenza positiva nella disponibilità ad accettare più sfaccettature della spiritualità. Anche nei confronti delle altre correnti del filone ebraico-cristiano-musulmano fa spesso pesare la cortina pseudorazionale della sua teologia. Per non parlare delle discriminazioni perpetrate con l'aiuto sollecito dello Stato. Per tutti questi motivi le confessioni minori operanti in Italia potremmo averle al nostro fianco nella rivendicazione di pari considerazione da parte dello Stato per qualsiasi concezione del mondo. Perciò

alle confessioni religiose chiediamo se concordano nel respingere la discriminazione verso atei e agnostici, cioè se accettano il principio della parità, di fronte allo Stato, di qualsiasi scelta filosofica, anche di quelle non religiose. Chiediamo loro inoltre (della Chiesa cattolica riteniamo di conoscere già la risposta) se respingono, come noi, i privilegi che lo Stato concede alla religione maggioritaria e, in particolare, se concordano nel chiedere esplicitamente l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione italiana.

Per completare il quadro dei principali problemi interni che ci riguardano, e sempre rifuggendo da scelte di partito o di "polo", siamo tenuti ad esprimerci, proprio per coerenza con i principi che affermiamo, su alcune questioni di grande rilevanza emerse con lo sgretolamento della "prima repubblica". Ci riferiamo innanzitutto alla questione del controllo dei mezzi di informazione. Non c'è alcun dubbio che il pluralismo sia sempre più sacrificato all'interno del più potente dei moderni mezzi di comunicazione, cioè il sistema televisivo. È inaccettabile che ad un privato, che è inevitabilmente portatore di interessi propri, venga concesso il potere televisivo, e quindi di influenza su informazioni, modelli sociali e di comportamento, che attualmente ha Berlusconi, anche se tale potere gli è stato concesso prima delle elezioni del 1994. È ancor più inaccettabile che le reti televisive pubbliche vengano allineate a forza con gli interessi di un sistema televisivo privato. Un simile controllo sui mezzi di informazione è tipico di sistemi totalitari e può compromettere le sorti della democrazia italiana. Ci sono stati alcuni referendum sulla questione, ma uno Stato che voglia mantenere una qualifica, sia pure sbiadita, di Stato democratico e pluralista, non può esimersi dal regolare la cosa per legge; una legge che riduca, anche se con colpevole ritardo, le possibilità di controllo di ogni singolo privato su questo delicatissimo settore e che riformi in senso autenticamente pluralista la stessa televisione di Stato. Problemi analoghi pongono le concentrazioni della proprietà di altri mezzi di informazione quali i giornali; sono meno potenti, ma non per questo da trascurare.

Riteniamo che abbia conseguenze conservatrici e contrarie al pluralismo autentico, ponendo difficoltà all'ingresso di forze nuove, anche una regolamentazione insufficiente del finanziamento dei partiti. Il finanziamento da parte dello Stato non deve realizzarsi attraverso scappatoie come il sostegno alle campagne elettorali, ai giornali di partito o a organizzazioni collaterali. Inoltre l'autofinanziamento, in qualsiasi forma corrisposto, non può essere illimitato, altrimenti i ricchi sarebbero talmente favoriti da rendere evanescente il concetto di democrazia parlamentare. Lo stesso sostegno dello Stato, delle regioni, dei comuni, diretto e indiretto, alle associazioni, spesso presentato come un sostegno alle libere iniziative dei cittadini, maschera molte volte forme di clientelismo e di sostegno indiretto alle stesse forze politiche. Noi non rifiuteremmo eventuali aiuti in questo senso per non danneggiarci a tutto vantaggio di chi non ha di questi scrupoli, ma ribadiamo il no-

stro separazionismo e la richiesta di un tendenziale annullamento anche di questi aiuti: la forza autentica delle diverse associazioni della società civile è quella rivelata dall'adesione diretta dei cittadini, non quella derivante dalle grazie di amministratori potenzialmente interessati.

[...]

Ci vediamo purtroppo costretti, sempre per ragioni di tempo, a riservare solo poche parole alla situazione internazionale, nonostante le nostre idee rappresentino un messaggio che non ha confini di sorta. Già in occasione del 1° Congresso nazionale avevamo stabilito dei contatti internazionali che si erano successivamente estesi. In seguito abbiamo dato (e intendiamo mantenere) la nostra adesione all'IHEU (International Humanist and Ethical Union). Si tratta della maggiore associazione laicista internazionale. Noi aderiamo senza perdere la nostra identità e insistendo sulla difficoltà di azione in una situazione caratterizzata dal pesante condizionamento del Vaticano. Del resto, che senso avrebbe per una associazione come la IHEU o per altre consimili riposare sugli allori della laicità consolidata in alcuni paesi civilmente avanzati, disinteressandosi dell'esigenza di conquistare livelli analoghi di civiltà dove il medioevo cova ancora? Una associazione che si pone, in fondo, come riferimento laico dell'intera umanità non può non essere un'associazione di sostegno alla lotta nelle situazioni arretrate.

Sulla scena mondiale agisce con grande efficacia il capo della Chiesa cattolica, proponendosi come leader di un fronte religioso tendenzialmente totalitario. La Chiesa cattolica quasi rivendica come un enorme successo della sua azione lo sgretolamento dei regimi socialisti in Europa e in parte dell'Asia. Forse la democrazia ha fatto qualche passo avanti, in seguito alla caduta di quei regimi, ma è noto che hanno fatto notevoli passi avanti anche la disuguaglianza sociale, la criminalità organizzata, il particolarismo nazionalista, la tendenza a risolvere i conflitti con guerre e massacri: un bel risultato, nel complesso! Noi, a differenza di tanti dai quali non ci si aspetterebbe particolare soggezione al Vaticano, ci riteniamo autorizzati a ricordare il suo vero ruolo nella tragedia dell'ex Jugoslavia. Questo non significa che ci andasse bene il regime precedente: significa invece che non si dovrebbe dimenticare tanto rapidamente la pesante responsabilità che ha avuto il Vaticano nell'esplosione del conflitto in Bosnia. Quasi si trattasse di una crociata, si è affrettato a riconoscere e a fare riconoscere le cattolicissime Slovenia e Croazia, con il risultato di esacerbare la contrapposizione con

gli ortodossi di Serbia e i musulmani di Bosnia. Le religioni sono ritornate in primo piano non certo per unire, ma per rimarcare le pretese distinzioni nazionali. Non si rendeva conto, la sottile diplomazia vaticana, dell'esito possibile? È questa l'autorità morale che vogliamo per il mondo intero? Da qualche tempo Wojtyła arde dal desiderio di andare a Sarajevo, ma la vera ragione di tanto ardore sembra la fretta di far dimenticare le sue responsabilità iniziali in questa tragica vicenda.

Eppure moltissimi paesi, intrattenendo con il Vaticano rapporti diplomatici e consentendogli di mantenere un seggio all'ONU, accredita-no l'idea che esso sia davvero uno Stato, cosa che non è, perché dovrebbe avere come minimo una popolazione che si autoriproduce. Ma certo esso, visto come caposaldo del cristianesimo più che del solo cattolicesimo, contribuisce alla coesione nell'ambito del cosiddetto "occidente" e con altri paesi che accettano la subordinazione all'occidente. Comunque è ovvio che privilegiando il Vaticano si privilegia una confessione religiosa rispetto a tutte le altre concezioni del mondo (religiose o meno) e si promuove il Vaticano a faro etico per il mondo intero, mentre è faro solo per una certa etica che è spesso lontana se non opposta a quella laica. Le recenti conferenze internazionali, come quella sulla popolazione tenuta al Cairo nel settembre 1994 e quella sulla donna tenuta a Pechino nel settembre di quest'anno lo hanno dimostrato a iosa. Riteniamo che l'IHEU potrebbe avere un ruolo decisivo nel ridimensionare l'influenza internazionale di questo sedicente Stato del Vaticano.

In conclusione dovrebbe essere chiaro a tutti che non siamo interessati a diventare un cenacolo di testimonianza residuale, bensì a fornire a *tutti gli atei e gli agnostici italiani* uno strumento efficace di ricerca e di riflessione, di critica e di proposta, di pressione e di lotta, per dare sbocco ai problemi collegati con la loro particolare scelta filosofica, con la loro personale concezione del mondo, dell'uomo, della vita. Con questo 2° Congresso nazionale l'UAAR inizia un confronto a tutto campo che proseguirà ovunque sarà possibile, nella convinzione che l'indipendenza di pensiero e la preparazione dialettica dei soci alla discussione aperta costituiranno la garanzia migliore per la realizzazione dei suoi obiettivi.

Bologna, 26 novembre 1995

Una stagione di riforme confessionali

Da «L'Ateo» n. 1 (1997)

Quando si affronta un problema in termini legislativi si prende implicitamente l'impegno a non trattare più lo stesso problema per qualche anno. Siamo indotti a richiamare questo concetto da due iniziative politiche di notevole spessore: il varo della Commissione bicamerale per le *riforme costituzionali* e la presentazione della *riforma della scuola*. Entrambe ignorano completamente l'esigenza di laicizzare il nostro Stato, il che significa, in base al concetto enunciato sopra, che per un periodo di durata imprevedibile, ma certo non breve, verrà riconfermato il carattere confessionale dello Stato italiano e della sua scuola.

Riforme costituzionali

Non tutti ricordano che la nostra Costituzione è suddivisa in quattro parti: Principi fondamentali (articoli 1-12), Parte prima (diritti e doveri dei cittadini, artt. 13-54), Parte seconda (ordinamento della Repubblica, artt. 55-139) e Disposizioni transitorie e finali. Ebbene, quasi tutti i gruppi parlamentari si sono accordati per limitare la discussione alla Parte seconda, cosa che è stata recepita dalla legge istitutiva della Commissione bicamerale stessa. I nostri politici, insomma, si apprestano a dibattere per qualche mese su questioni di ingegneria istituzionale precludendosi ogni sconfinamento.

Certo le scelte relative al presidenzialismo, al federalismo, al sistema

elettorale, non sono di poco conto; tuttavia ce ne sono di altrettanto importanti e più urgenti, come quella di regolamentare i partiti in modo tale da impedire che in futuro si possa ripetere la vicenda del 1995, quando uno dei cittadini più ricchi del paese fondò un partito che, grazie ai suoi mezzi finanziari e televisivi, diventò subito il primo partito d'Italia. È smaccatamente evidente, anche ai più ciechi sostenitori di Berlusconi, che ben pochi altri cittadini disponevano delle risorse per fare altrettanto, alla faccia dell'uguaglianza politica e della democrazia autentica. Ma questa incongruenza di fondo del nostro ordinamento (del resto tipica delle democrazie "occidentali") non verrà toccata perché imporrebbe di mettere mano agli articoli riguardanti i partiti, che purtroppo sono contemplati nella Parte prima (artt. 48 e 49).

L'accantonamento dell'opera di laicizzazione dello Stato deriva però dall'aver escluso una ridiscussione dei Principi fondamentali. Il punto critico rimane il famigerato articolo 7 («Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale»). Esso conferisce un privilegio di sapore medievale ad una associazione, la Chiesa cattolica, che uno Stato davvero laico dovrebbe considerare alla stregua dell'UAAR, di Scientology o dell'Unione delle comunità buddiste. Altri articoli della Costituzione andrebbero abrogati per lo stesso motivo, ma questo rimane, per ragioni storiche e per portata pratica, il marchio di confessionalità dello Stato italiano, se non altro perché non parla delle scelte filosofiche dei cittadini in generale, ma si abbassa a citare espressamente la Chiesa cattolica e i Patti lateranensi (ovviamente le conseguenze pratiche vanno ben al di là della mera citazione).

Se la maggior parte dei partiti ha scelto di non occuparsi dei Principi fondamentali significa che ha scelto di riconfermare l'articolo 7 perché, una volta chiusi i lavori della Commissione bicamerale, di riforme costituzionali non si vorrà parlare più per un bel pezzo (si tenga presente che l'attuale discussione arriva dopo mezzo secolo dalla promulgazione dell'attuale Costituzione, avvenuta il 27 dicembre del 1947). La riconferma dell'articolo 7 è semplicemente una vergogna, soprattutto per i partiti che si proclamano laici. E non si possono neppure accettare scusanti: non quella delle priorità del momento, perché una costituzione non riguarda il "momento" e perché allora si dovrebbero li-

mitare, innanzitutto, i poteri politici degli ultraricchi; non la scusante degli impegni economici, perché l'abrogazione dell'articolo 7 è a costo zero; e neppure quella dei rapporti di forza portata da chi qualche complesso di colpa ce l'ha, perché i rapporti di forza non sono un dato imm modificabile; essi possono essere spostati con un'azione efficace, impegnando attenzione e forze nella direzione voluta, come fu dimostrato a suo tempo dalle vicende del divorzio e dell'aborto.

Riforma della scuola

Sulla scuola la situazione è più aperta: infatti il Ministro della Pubblica Istruzione ha esposto le linee-guida di una profonda ristrutturazione della scuola italiana che presenta motivi di grande interesse nel merito e nel metodo, ma che ignora completamente il problema dell'insegnamento religioso. Come può il ministro sorvolare proprio su questo punto, che ha generato tensioni ricorrenti che sono arrivate perfino alle aule giudiziarie? E come può tollerare il ributtante peggioramento, introdotto in seguito al concordato del 1984, dell'anticipazione di tale insegnamento dalla scuola elementare a quella materna?

È evidente che con tale anticipazione si trattano i bambini come animaletti da condizionare appena sgusciano dall'uovo, come faceva l'etologo Lorenz con le sue ochette. Può uno Stato considerare in questi termini i propri cittadini in erba? Oltretutto questa situazione fa violenza ai bambini perché non rispetta le problematiche tipiche della loro età: essi non si pongono domande filosofiche a meno che non vengano loro inculcate; sono del tutto ignari di dei, diavoli, santi, anime e non sollevano certo spontaneamente tali questioni. Inoltre, nonostante il meccanismo dell'opzione, la situazione attuale crea problemi di separazione e di isolamento all'interno delle classi che sono altrettanto aberranti e violenti.

Il problema sussiste a causa del servilismo di uno Stato che rinuncia a difendere perfino i suoi bambini dalle pretese di un'organizzazione che rivela ancora una volta la sua vocazione totalitaria: tutta la società deve seguire i suoi dettami e i renitenti devono subire qualche tipo di pena. Se il ministro non intende proseguire nell'atteggiamento servile dei suoi predecessori verso le invadenti gerarchie cattoliche provveda subito a rimuovere almeno l'aspetto più rivoltante della scuola italiana, cioè l'inse-

gnamento religioso nella scuola materna, altrimenti fa scendere la credibilità di tutta la sua riforma. Che credibilità può avere una volontà riformatrice se non fa subito pulizia degli aspetti più inaccettabili?

Anche nel caso della scuola ignorare un obiettivo di laicizzazione significa nient'altro che riconfermare la confessionalità dell'istituzione, e non c'è dubbio che la cosa verrà interpretata, più o meno forzatamente, come un segnale a favore del finanziamento della scuola privata, cioè soprattutto di quella confessionale. L'ingordigia delle gerarchie cattoliche lo rivendica in nome del pluralismo del sistema scolastico, quando è evidente che esso tradirebbe il pluralismo autentico in favore di un mero pluralismo aziendalistico. La vera educazione al pluralismo proviene dal vivere quotidianamente la diversità sociale e culturale in ciascuna scuola e in ciascuna classe, non dalla concessione del sostegno economico di tutti ad ogni lobby sufficientemente potente da possedere e fondare scuole.

Scuola, un governo servile

Di R. La Ferla e M. Rizzotti, da «L'Ateo» n. 3 (1997)

Premessa. Il disegno di legge dello scorso mese di luglio sulla parità fra scuola pubblica e privata («Disposizioni per il diritto allo studio e per l'espansione, la diversificazione e l'integrazione dell'offerta formativa nel sistema pubblico dell'istruzione e della formazione») è la peggiore iniziativa presa finora dal governo in carica. Come è avvenuto in altre circostanze, l'invadenza, l'ingordigia e lo strapotere della Chiesa cattolica in Italia avrebbero meno spazio se nei poteri pubblici e nella maggior parte dei partiti non ci fosse quasi una gara a chi è più servile nei suoi confronti, a chi è disposto a svendere di più in termini di equità e di laicità. Che sia servile la linea che sta passando a livello governativo nei confronti della scuola è fuori discussione: a volere per decenni un provvedimento del genere sono state le gerarchie cattoliche che ultimamente non hanno nemmeno dovuto nascondere le loro mire dietro il paravento della "libertà", del "pluralismo", di una formazione scolastica "compatibile" con le scelte religiose dei genitori... Avuto il "la" nientemeno che dal Presidente della Repubblica, quelle gerarchie hanno intonato all'unisono una esplicita richiesta di denaro.

Cerchiamo qui di ricapitolare per sommi capi le ragioni che impongono una critica senza mezzi termini alla linea governativa su questa questione.

Il principio di laicità nella scuola. La laicità non è pro o contro qualcuno, ma rivendica la pari considerazione di tutte le idee, per cui ad essa

si devono necessariamente ispirare ogni Stato democratico e tutte le sue istituzioni. Nel nostro paese i nemici principali dello Stato laico militano nel mondo cattolico. È tuttavia scorretto continuare a pensare che vi sia una parte laicista che si contrappone ai cattolici, perché la laicità è e deve essere al di sopra delle parti. Alcuni cattolici (purtroppo pochi) sono laici – ovvero rispettosi delle idee altrui – ma purtroppo la vasta maggioranza vuole imporre a tutti i cittadini i suoi principi: sono costoro, integralisti e quindi nemici della democrazia e del pluralismo politico e culturale, che si contrappongono alla laicità e alla democrazia. Allo stesso titolo sono nemici dello Stato laico gli integralisti islamici, gli integralisti marxisti, e così via.

Salvaguardare nella scuola la libertà di pensiero e il pluralismo culturale significa evitare sia di privilegiare sia di discriminare qualche concezione del mondo rispetto alle altre. Questo riguarda contemporaneamente l'esercizio del potere, i programmi, gli insegnanti e gli alunni.

Nel nostro paese questo principio è già violato dai privilegi concessi alla religione cattolica all'interno della scuola pubblica. Alcuni privilegi non sono neppure imposti dalla legge ma sono ampiamente promossi da chi detiene il potere all'interno della scuola come i crocifissi nelle aule, altri simboli cattolici (immagini, altarini, ecc.), comportamenti come “segni della croce”, preghiere, “messe” e incontri con emissari cattolici, iniziative in concomitanza di festività cattoliche come i “presepi” e così via. Poi vi sono i privilegi previsti dalla legge e che discendono dalla presenza nella scuola pubblica dell’“insegnamento della religione cattolica”; anche in questo caso la pratica supera i privilegi concessi dal legislatore: basti pensare al peso degli insegnanti di religione cattolica dentro e fuori i consigli di classe.

Per quanto riguarda i programmi si può constatare che testi meno che ossequiosi verso la storia della Chiesa cattolica e la morale imposta dal clero sono di fatto banditi.

È compatibile con la laicità consentire il sorgere di scuole private che ne rispettino il principio. In parziale deroga allo stesso principio può essere perfino tollerato (ma si badi bene che si tratta già di una concessione!) che alcune scuole private si permettano di sostenere una precisa visione del mondo come fanno, appunto, le scuole cattoliche, e come farebbero delle scuole islamiche o marxiste: sono le cosiddette “scuole di tendenza”. In effetti le scuole confessionali selezionano ovviamente gli alunni (salvo chiudere un occhio purché paghino) e gli in-

segnanti, pretendendo da questi ultimi l'adesione a determinati valori e regole di vita (perfino dichiarazioni di contrarietà ad aborto, divorzio, convivenza, ecc.).

Gli integralisti, e purtroppo anche alcuni sedicenti laicisti, chiamano la suddetta concessione "libertà di insegnamento" e qualificano gratuitamente come "cultura di Stato" la garanzia di pluralità culturale difesa dai laici, quando è semmai l'imposizione di una determinata scelta filosofica a scapito della altre a configurare un restringimento della libertà e della cultura.

Il quadro italiano. È noto che il terzo comma dell'articolo 33 della nostra Costituzione recita: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato». Tale articolo viene ipocritamente aggirato nel disegno di legge governativo. I finanziamenti non andrebbero direttamente agli istituti privati, ma – in nome di un principio di sussidiarietà oggi di moda – formalmente alle famiglie. Ecco come viene aggirato l'inequivocabile «senza oneri per lo Stato»! Quanto alla parità scolastica, la Costituzione non può contraddirsi, e infatti la intende come parità di obiettivo formativo. Ma la garanzia di equipollenza di un percorso compiuto al di fuori della scuola pubblica, soprattutto negli anni dell'obbligo, dovrebbe prevedere un maggiore controllo: questa è forse la ragione per la quale una vera legge sulla parità scolastica non era stata finora approvata.

La linea di travisamento della Costituzione e di sostegno economico alle scuole private adottata da questo governo è già ampiamente colaudata, purtroppo, da molti enti locali. Essi, sostenendo finanziariamente le scuole confessionali, specie nell'area materna e in quella professionale, contravvengono all'articolo 33, il quale si applica ovviamente anche alle articolazioni locali dello Stato; altrimenti qualsiasi dettato costituzionale potrebbe essere aggirato attraverso gli enti locali!

Da notare che il contributo statale (in aggiunta a quello degli enti locali) si configura come un'autentica opera di pronto soccorso, dal momento che nel volgere di pochi anni le iscrizioni alle scuole cattoliche si sono dimezzate. Inoltre tale contributo, qualunque sarà il trucco con il quale verrà corrisposto, si aggiungerà alle altre numerose sovvenzioni ed esenzioni fiscali concesse alla Chiesa cattolica al di fuori del meccanismo (già di per sé truffaldino) dell'8 per mille, e sottrarrà risorse alla scuola pubblica. In effetti si stima una spesa da 1600 miliardi a dieci vol-

te tanto, proprio quando ai cittadini è richiesto uno sforzo finanziario eccezionale per partecipare fin dall'inizio alla moneta europea.

Come reagire? Diciamo innanzitutto che sarebbero accettabili eventuali finanziamenti solo alle scuole private che garantiscono realmente il principio di laicità, escludendo perciò le scuole non pluraliste. In realtà pochi sanno che accadrà semmai il contrario in quanto molte fra le scuole private più innovative, quasi sempre laiche e che rappresentano un patrimonio di sperimentazione anche per il sistema pubblico, verranno escluse dal finanziamento perché hanno, ad esempio, insegnanti con diplomi stranieri.

Ma il problema centrale è un altro. L'educazione al pluralismo è un pilastro della formazione democratica dei cittadini, tuttavia se è solo libresca, fornita giusto per rientrare nei programmi ministeriali, è inefficace: l'educazione autentica al pluralismo proviene invece dal vivere quotidianamente la diversità sociale e culturale di alunni e insegnanti in ciascuna scuola e in ciascuna classe. Il cosiddetto "pluralismo del sistema scolastico" invocato dalle gerarchie cattoliche e concesso dal disegno di legge di questo governo è un mero pluralismo imprenditoriale, per di più assistito, perché lo Stato aiuta con i soldi di tutti ogni lobby sufficientemente potente da fondare e possedere scuole. Anche con il controllo ministeriale sulle graduatorie degli insegnanti la "scuola di tendenza" divide i giovani in base alle idee dei genitori, negando l'autonomia della loro maturazione personale. Favorire e incentivare la chiusura degli alunni nei ghetti culturali imposti dalla visione del mondo dei loro genitori significa assumersi la grave responsabilità di coltivare i particolarismi, indebolendo la coesione della società.

Non si tratta quindi solo di denaro: il recente disegno di legge non consiste solamente nella sottrazione di risorse alla scuola pubblica, e non basteranno quindi assicurazioni e promesse su questo aspetto; esso fa di peggio: tradisce il pluralismo autentico come valore civile fondamentale. Mai come ora è importante l'unità di azione delle associazioni laiciste. Contro il disegno di legge governativo occorre una forte opera di informazione, di sensibilizzazione e di mobilitazione. Per affiancare e sostenere tali attività si impone un incontro urgente fra tutte le associazioni impegnate su questo fronte.

Laicità dimezzata. Intese pendenti

Da «L'Ateo» n. 2 (1998)

Laicità è il trimestrale del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola e costituisce senza dubbio uno dei fogli laici più informati e apprezzati. Purtroppo la sua informazione si ferma alle religioni. Infatti nel ricapitolare la situazione delle intese con lo Stato, nel numero di febbraio del 1996, si elencavano tutte le intese relative alle varie religioni, fossero esse già stipulate o bloccate a qualche punto della procedura, dimenticandosi però della richiesta di intesa avanzata dall'UAAR in rappresentanza degli atei e degli agnostici, nonostante le nostre posizioni al riguardo fossero note. In aprile il sottoscritto informò il direttore di *Laicità* sullo stato della nostra intesa, ma la segnalazione non ebbe seguito. Nel gennaio 1997 il sottoscritto fece nuovamente presente il vuoto di informazione con lettera inviata anche agli altri periodici laicisti, e finalmente la notizia venne data nel numero di febbraio dello stesso anno.

Ora si sta ripetendo la stessa “dimenticanza”. Infatti nel numero di dicembre del 1997 viene ripreso l'esame delle intese senza fare il minimo accenno a quella dell'UAAR. Per *Laicità* gli atei e gli agnostici non esistono, come per la Costituzione, oppure non esercitano “culti”, come per la Presidenza del Consiglio, e quindi non hanno titolo per stipulare un'Intesa. Insomma il trimestrale *Laicità* sembra più arretrato della stessa giurisprudenza costituzionale. Infatti quest'ultima ha ribadito a più riprese che le disposizioni relative alle religioni si devono ritenere implicitamente estese alle concezioni del mondo non religiose altrimenti queste

ultime risultano discriminate. Per esempio «l'ateismo è protetto dall'art. 19 della Costituzione, quindi nell'ambito della libertà di religione, e non solo all'interno dell'art. 21 della Costituzione, quale libera espressione di pensiero», come dettò la Corte costituzionale con sentenza n. 117/1979, ripresa nel nostro ricorso al Capo dello Stato contro il rifiuto opposto dalla Presidenza del Consiglio all'intesa con l'UAAR.

Comunque queste benevole interpretazioni non sono niente di più che foglie di fico sulle vergogne delle discriminazioni di fatto. Mentre per la Chiesa cattolica c'è sempre la pappa pronta, scodellata da solerti maggioranze parlamentari e da governi servili, tutti gli altri sono costretti a mendicare per ottenere le briciole, e ad atei e agnostici non è concessa neppure la menzione. In effetti si deve passare sollecitamente dalle interpretazioni pluralistiche al cambiamento esplicito della Costituzione cancellandone le parti confessionali a cominciare dal famigerato articolo 7. E in questa operazione di ripulitura si dovrebbe parlare sempre di concezioni del mondo o di scelte filosofiche, senza neppure citare le religioni in quanto non sono che delle particolari concezioni del mondo. In questo modo cadrebbero almeno le premesse per le discriminazioni legali, se non per quelle reali. La tendenza sembra purtroppo molto diversa, cioè lasciare la Costituzione così com'è nei principi fondamentali, compresi quelli grondanti confessionalismo, e promuovere una nuova legge sui culti che prospetta la medesima discriminazione assoluta nei confronti di atei ed agnostici, cioè neppure la loro menzione, come se non esistesse (o non dovesse esistere) tale categoria di cittadini.

Impegno unitario

Purtroppo le rimostranze nei confronti del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola non si fermano qui. Infatti l'UAAR si è sempre battuta per costruire un fronte laico degno di questo nome promuovendo, come passaggio ineludibile, l'unità d'azione delle associazioni laiciste. Quando, per avviare questo processo, fu formalizzata la nascita del CIAL (Coordinamento Italiano delle Associazioni per la Laicità), il direttore di *Laicità* fu invitato e approvò quell'atto di nascita. Le conseguenze furono scarse, ma noi continuiamo a credere che l'autenticità della lotta laicista si riveli anche nell'impegno unitario.

Comunque quella volta si ritenne opportuno coinvolgere il Comitato Torinese per la Laicità della Scuola, nonostante si trattasse di un'associazione settoriale, che si occupava espressamente della scuola, in quanto le associazioni laiciste complessive annettevano e annettono a questo settore un'importanza cruciale. Invece quando c'è un'iniziativa laica sulla scuola non si ritiene opportuno, a quanto pare, invitare le associazioni laiciste complessive, per lo meno l'UAAR. Infatti *Laicità* rende puntualmente conto di incontri sulla scuola, anche nazionali, ai quali l'UAAR, che pure in questo settore ha preso varie iniziative (come del resto tutte le associazioni laiciste) non viene neppure invitata, e meno che meno coinvolta nel ruolo di co-promotrice. Si ritiene forse che lasciare da parte gli atei e gli agnostici favorisca la lotta per uno Stato e una scuola più laici?

In un articolo sulla scuola scritto insieme con un dirigente della "Giordano Bruno" e pubblicato nell'autunno dell'anno scorso terminavamo auspicando «un incontro urgente fra tutte le associazioni impegnate su questo fronte» (quello della lotta per una scuola davvero laica). Noi speriamo che nel futuro il Comitato Torinese per la Laicità della Scuola e il suo trimestrale *Laicità* siano meno dimentichi nei confronti di atei ed agnostici e adottino una logica meno gradita alla comune controparte. L'esigenza è quella di arrivare rapidamente ad un confronto per verificare almeno la possibilità di una campagna di mobilitazione delle coscienze. È evidente anche ai ciechi che le maggiori autorità del paese sgomitano per arrivare primi a fare un bel regalo a Wojtyła in occasione del giubileo cristiano, e lui ha fatto capire anche ai sordi che vuole in regalo la scuola. Non è una ragione sufficiente per unire le forze? Qualcuno crede davvero che l'oratoria brillante e solitaria possa qualche cosa contro la potenza di fuoco dei nostri avversari, o forse suscita qualche fastidio l'idea che diventi decisiva un'ampia mobilitazione di studenti e cittadini laici? Fatecelo capire, ma in fretta! I tempi del servilismo governativo e dell'offensiva millenaristica non consentono attendismi.

Monopoli di Stato

Da «L'Ateo» n. 1 (1999)

L'ultima circolare del capo della Chiesa cattolica ai suoi funzionari (lettera enciclica del 14.9.98 ai venerati fratelli nell'episcopato) è stata audacemente intitolata *Fides et ratio* (Fede e ragione). Fra i vari commenti che essa ha suscitato merita di essere segnalato quello di Flores d'Arcais, perché rimette le cose a posto fin dal titolo: *Aut fides aut ratio* (O fede o ragione, *MicroMega* 5/98). L'autore smonta senza tanti complimenti la pretesa, quanto meno *démodé*, della lobby vaticana di avere il monopolio della verità. La verità proverrebbe da due fonti – la fede e la ragione – appunto. 1° indovinello: Quale delle due fonti deve prevalere se emerge un conflitto? 2° indovinello: a quale fede fare riferimento, visto che non ce n'è una sola? Le scontate risposte, attese dal firmatario della circolare, vengono puntualmente controbattute; e bisogna dare atto a Flores d'Arcais che si sobbarca questo ingrato compito con encomiabile pazienza. Riesce persino a dipanare per il lettore il sapiente intreccio di imbrogli ordito attorno alle credenze degli uomini, nel corso del quale si finisce per mettere sullo stesso piano di credibilità, alla fin fine, l'esistenza degli atomi e della befana. Che senso ha avuto, allora, riabilitare Galileo? Comunque, Flores d'Arcais non è nuovo ad analisi accurate degli scritti di Wojtyła: particolarmente noto, in proposito, il suo *Etica senza fede* (Einaudi, 1992), nel quale smontava un'altra bella pretesa dello stesso entourage, cioè quella di avere il monopolio delle direttive morali.

Per Giordano Bruno

Da «L'Ateo» n. 3 (1999)

Il 14 febbraio dell'anno 1600, a Roma, in Campo dei Fiori, dove ora campeggia la sua statua, Giordano Bruno fu arso vivo. Anche se la torcia che appiccò il fuoco alla catasta di legna non fu accostata dal papa in persona, non c'è alcun dubbio che la responsabilità di quell'infame delitto contro la persona e contro la libertà di pensiero ricade sulla Chiesa cattolica. Del resto non si trattò di un delitto isolato: veniva da lontano e portava lontano. Coloro che si richiamavano ai martiri del primo cristianesimo si trasformarono presto in martirizzatori raggiungendo, durante le varie inquisizioni, punte di inaudita ferocia, fra le peggiori che l'intera storia dell'umanità ricordi. A poco valgono le generiche scuse del papa di oggi se non sono accompagnate da un esplicito e concreto ravvedimento, che continua a mancare. Basti pensare alla "comprensione" espressa dal Vaticano nei confronti della condanna khomeinista contro lo scrittore Salman Rushdie, braccato in tutto il mondo per vilipendio all'Islam. Basti pensare alla pretesa di inculcare la religione nei bambini, perfino in età prescolare, senza alcun rispetto per la naturale maturazione delle problematiche filosofiche dei giovani. L'impudenza di questa pretesa è solo pari a quella del servilismo prevalente nel mondo governativo e amministrativo, dove la palma è stata conquistata dall'attuale ministro della Pubblica Istruzione, disposto ormai a svendere ogni residuo di laicità della scuola. Comunque, rinunciando alla puntuale elencazione delle colpe, limitiamoci a constatare che la Chiesa cattolica mantiene i caratteri di un'organizzazione totali-

taria e rappresenta una costante minaccia per il pluralismo ideologico e culturale. Per questo la ricorrenza del 17 febbraio rimane attuale: non può essere vista come una semplice ricorrenza storica, ma come un momento di riaffermazione e rilancio dei capisaldi della democrazia autentica e della tolleranza ideologica, contro i loro nemici passati e presenti. In questo senso, non si può richiedere di condividere le idee espresse da Giordano Bruno (alcune delle quali sono ovviamente datate o addirittura stravaganti e irrazionali), né pretendere di santificare la sua persona o il suo messaggio, ma si può certo assumerlo come martire del diritto individuale di elaborare e professare qualsiasi idea senza avere bisogno del permesso di chicchessia.

Nell'anno 2000 la ricorrenza acquisterà inevitabilmente un significato superiore al solito, sia perché cadrà nel 4° centenario di quel delitto, sia perché cadrà nella fase iniziale del giubileo e del terzo millennio dell'impresa cristiana. Dal momento che questa speciale importanza non è in discussione, è logico che il movimento laicista avverta la necessità di presentarsi all'appuntamento forte e unito. Il presupposto è che tutti riconoscano che tale ricorrenza, così come il simbolo di Giordano Bruno, sono patrimonio di tutto il movimento laicista, e non solo nel nostro paese. L'obiettivo minimo da prefiggersi non può essere che quello di un concentramento in Campo dei Fiori. Quanto al programma, esso non può che prevedere, in primo luogo, una qualche forma di dibattito sulla lotta, oggi, per la libertà individuale di pensiero e di espressione, e per la laicizzazione della società, ma i modi sono tutti da discutere e ogni proposta costruttiva è benvenuta. I primi contatti in questa direzione fanno ben sperare.

Ribadiamo comunque l'importanza simbolica del concentramento in Campo dei Fiori, ai piedi della statua di Giordano Bruno. Non c'è ragione di privilegiare proposte alternative; meno che meno proposte provocatorie che antepongano qualche iniziativa di offesa al giubileo rispetto all'affermazione dei valori positivi del laicismo e la critica generale agli aspetti negativi dell'influenza cattolica e cristiana, e di ogni forma di irrazionalismo, religioso o meno. Non c'è neppure ragione di dare per scontato che la pressione della Chiesa cattolica riuscirà ad impedire la manifestazione. Questo potrebbe accadere se Campo dei Fiori venisse coinvolto in lavori di maquillage giubilare che, nella fattispecie, potrebbero rendere la piazza inagibile, in particolare in febbraio, o nascondere per tutto il 2000 la statua di Giordano Bruno. Ma tutti i la-

vori giubilari dovrebbero per definizione terminare entro il 1999. Per ogni evenienza dichiariamo subito che, piuttosto che rischiare inagibilità o intralci nel mese di febbraio, preferiamo che la piazza sia lasciata senza restauro: ogni eventuale azione contraria va denunciata come una provocazione contro il movimento laico, oltre che come l'ennesima dimostrazione di servilismo verso la Chiesa cattolica. L'accordo rapido e unitario scoraggerà più facilmente anche queste o altre tentazioni di sabotaggio da parte delle varie amministrazioni pubbliche.

A causa dell'esigenza di mettere le mani avanti e di garantire una partecipazione ampia e qualificata, dall'Italia e dall'estero, alla mobilitazione romana, si impone un incontro a breve termine, subito dopo l'estate, fra le associazioni laiciste, per concordare le linee di fondo e gli aspetti prioritari. Proprio per favorire la partecipazione, specialmente dalle altre città italiane ed europee, sembra opportuno convocare la manifestazione nel pomeriggio di sabato 19 febbraio, anziché di giovedì 17.

Comunque, associazioni o singoli che desiderino contribuire in qualche modo al successo di questa manifestazione laica unitaria possono mettersi da subito in contatto con l'UAAR. Con questo invito intendiamo metterci a disposizione come struttura di servizio provvisoria, senza volerci attribuire primogeniture o privilegi. La nostra organizzazione ritiene anzi che le altre associazioni laiciste faranno altrettanto, se già non lo stanno facendo, e che si saprà davvero trovare, in questo importante frangente, una convergenza di intenti e una linea di azione comune.

L'otto per mille, non allo Stato?

In margine a una propaganda antimilitarista

Da «L'Ateo» n. 3 (1999)

L'UAAR ha sempre riservato grande attenzione al movimento pacifista essenzialmente perché i valori dei quali è portatore sono universali, come lo è la ragione che l'UAAR considera il valore primario che unifica l'intera umanità. Invece le religioni, indipendentemente dagli aggettivi che si auto-attribuiscono (per esempio cattolica, che vorrebbe dire proprio universale), si richiamano a tradizioni e a tendenze proprie di determinate comunità, e quindi creano o accentuano divisioni, come la storia ci dimostra a iosa. Perché riparlare di questo? Perché il «Gruppo romano Obiezione spese militari» rivolge ai pacifisti, dal supplemento n. 60 (giugno 1999) della rivista *Guerre & Pace*, un appello a destinare l'otto per mille a chiunque (cioè a qualunque religione) ma *non* allo Stato. Diamo per scontato che tale appello sia dettato dalle migliori intenzioni di indebolire il fronte che «non ripudia più la guerra nella soluzione dei conflitti internazionali»; ciononostante il comprensibile desiderio di ridurre in ogni modo sia la capacità militare dello Stato sia il consenso alle iniziative belliche del governo ha portato a compiere un passo falso. Infatti:

1. Il fronte che «non ripudia più la guerra...» non ha nulla a che vedere con lo Stato in quanto tale, bensì con un particolare schieramento politico, e non importa se in questo momento è lo schieramento maggioritario e comprende il governo.

2. All'interno di questo schieramento è compresa la grande maggioranza delle forze cattoliche e, in fondo, anche delle altre religioni. Le

religioni, in quanto tali, non si sono opposte alla guerra della NATO contro la Federazione Jugoslava. Invitando a versare i soldi ad esse si cade in una palese contraddizione: in pratica si invitano i pacifisti a sostenere finanziariamente delle forze che hanno appoggiato la guerra.

3. È ben vero che alcuni esponenti religiosi o alcune associazioni religiose si sono espresse contro la guerra, ma questo è stato fatto anche da esponenti atei o agnostici e da alcune associazioni atee e agnostiche, e quindi si tratta di una posizione che non ha nulla a che vedere con l'appartenenza ad una religione.

4. Se proprio si voleva rafforzare finanziariamente il movimento contro la guerra si poteva indicare di devolvere la quota dell'IRPEF destinata ai partiti all'unico partito schierato senza sbavature, cioè a Rifondazione comunista.

5. Invece l'otto per mille non contribuisce in alcun modo alle spese militari, neppure quello versato allo Stato, in quanto lo Stato è tenuto a spendere i proventi da esso derivanti per scopi di «interesse sociale o di carattere umanitario». Insomma, l'indicazione del «Gruppo romano» è errata e fonte di confusione. Quella dell'otto per mille è una questione seria per il carattere laico o meno dello Stato italiano, e il movimento laicista se ne occupa a fondo fin dal momento della sua istituzione. L'UAAR non può che ribadire, in questa sede, l'invito più volte spiegato a devolvere l'otto per mille allo Stato, anziché alle religioni. Naturalmente le religioni non utilizzano allo stesso modo i proventi dell'otto per mille. Per esempio, alcune li spendono unicamente per opere assistenziali, mentre la Chiesa cattolica, nonostante l'ingannevole propaganda televisiva, spende la maggior parte di quei proventi per gli stipendi ai suoi preti. Il fatto è che le altre religioni condividono i difetti di fondo di quella cattolica, se si considerano più in generale le conseguenze deleterie della loro azione sull'umanità. Infine, nella destinazione dei soldi che esse percepiscono, il cittadino non può intervenire in alcun modo, mentre può intervenire, sia pure in forma indiretta, sull'uso che di quei soldi fa lo Stato.

L'intesa con lo Stato

Di M. Rizzotti e G. Villella, da «L'Ateo» n. 4 (1999)

L'UAAR sollevò più volte nei confronti delle massime autorità dello Stato il problema di porre fine alle discriminazioni nei confronti di atei ed agnostici e della loro associazione. Infatti, giusto o ingiusto che sia, è attraverso le associazioni che i cittadini stabiliscono i loro rapporti con lo Stato sul piano delle concezioni del mondo come su altri piani. I primi passi in questo senso non sortirono alcun effetto: del resto è esperienza comune, nel nostro paese, che l'autorità statale snobbi completamente le richieste che non siano sostenute da lobby potenti.

Finalmente ebbe risposta l'ennesima domanda rivolta in data 6 aprile 1995 al Presidente del Consiglio, allora Lamberto Dini; tale risposta recava la data del 20 febbraio 1996 e la firma del Sottosegretario di Stato Lamberto Cardia. Apprezzammo che ci fosse stata concessa una risposta, ma non potemmo accettare che fosse negativa. Oltretutto essa contraddiceva l'intera giurisprudenza costituzionale in materia, la quale stabilisce che le norme riferite a confessioni e culti sono implicitamente estese agli enti che si pongono sul medesimo piano pur non avendo carattere religioso. Diversamente – è ovvio – si configura una discriminazione. Questa è la ragione per la quale presentammo al Consiglio di Stato un lungo e argomentato ricorso formalmente rivolto, come da prassi, al Presidente della Repubblica. Tale ricorso non ha ancora ricevuto una risposta ufficiale, ma dovrebbe riceverla in tempi brevi.

Lettera al comitato di coordinamento con indicazioni relative ai circoli

Cari amici del Comitato di Coordinamento dell'UAAR,

[...] non abbiatevene a male se insisto nel rimanere fuori dal CC. Questo non significa affatto che non intenda dedicarmi all'UAAR: infatti nel corso del '99 mi sono dedicato alla costituzione di un paio di Circoli, alla stesura di qualche articolo per *L'Ateo* e ad altre attività associative. Inoltre non tutti ricordate, forse, che mi avete già affidato tre responsabilità: (1) quella, a termine, di delegato per la commemorazione di Giordano Bruno, che in questo periodo mi richiede un'attenzione costante e un'iniziativa continua; (2) quella di coordinatore della Commissione Scuola, che pure richiederebbe un impegno piuttosto assiduo; e (3) quella di coordinatore della Commissione Statuto, il cui lavoro dovrà cominciare presto, se non vogliamo trovarci impreparati al prossimo congresso.

La mia decisione di rimanere fuori dal CC non significa neppure, in alcun modo, prendere le distanze dalla nostra impresa, che continuo a considerare come qualche cosa che in prospettiva può avere, senza esagerare, portata storica. Infatti l'UAAR attacca più direttamente di ogni altra impresa la Chiesa cattolica, cioè la più antica struttura unitaria di potere del mondo. So bene che molti sono portati a sorridere di questa pretesa, ma di ogni impresa c'è qualcuno che sorride. Con questo non voglio cadere nel profetismo del proverbio che dice "ride bene chi ride ultimo"; semmai sfido chi sorride, come chiunque altro, ad indicarmi

qualche iniziativa che attacchi più direttamente dell'UAAR quella struttura di potere e le altre strutture analoghe che si dedicano a mantenere gli uomini schiavi dell'irrazionale e quindi schiavizzabili più facilmente per qualunque scopo.

Chiarita sommariamente la mia posizione teorica e pratica, penso davvero che la mia decisione coincida con il bene dell'UAAR, più ancora che con il mio bene personale. Infatti contribuisce in primo luogo a superare definitivamente l'eccesso di presenza padovana, e quindi a trasformare davvero l'UAAR in associazione nazionale. In secondo luogo – ed è la questione più importante – contribuisce ad un effettivo *ricambio nei compiti di direzione*. Questo ricambio, in un'associazione che si regge sull'attività volontaria, costituisce un fattore critico per la crescita e il consolidamento organizzativo che, nella nostra situazione attuale, riguarda essenzialmente i circoli. A questo punto mi si consenta un contributo personale che alla fine è quasi un documento sui Circoli, ma che forse proprio per questo facilita l'identificazione di accordi e disaccordi.

Ormai abbiamo qualche socio in quasi tutte le regioni: l'obiettivo che stiamo più o meno esplicitamente perseguendo da un paio di anni è che questa adesione diventi vieppiù organizzata, cioè mantenuta, accresciuta e qualificata attraverso i circoli. Tuttavia non ha senso costituire circoli per il gusto di piantare bandierine sulla carta geografica, se poi questi Circoli non hanno alcuna solidità. Come si può dire se sono solidi o no? L'indizio più chiaro è dato dalla potenziale tenuta dei Circoli in seguito alla perdita dei coordinatori. [...]. Pensiamo ad alcuni esempi: che ne è stato degli embrioni di circoli di Bologna, Reggio Emilia, Udine, non appena i rispettivi coordinatori provvisori si sono dati alla macchia? Che ne sarebbe di tutti gli altri, tranne quelli di Milano e di Padova, se i rispettivi coordinatori fossero internati?

Sia ben chiaro che non sono affatto contrario a costituire il nostro Circolo in tutte le città d'Italia nelle quali ciò si riveli possibile; tengo però a rimarcare che questa attività risulta alla fine dispersiva se non si pone altrettanta attenzione al consolidamento dei Circoli stessi. Il consolidamento, a mio parere, significa soprattutto che i loro coordinatori lavorino non tanto per emergere personalmente, quanto per preparare la loro successione, il ricambio, appunto; tanto meglio se si tratta di una successione da parte di più soci, anziché da parte di un unico successore designato. Come perseguire questo risultato? Provo ad ordinare le

mie idee in proposito, maturate in base ad un'esperienza ormai più che decennale (l'UAAR è sorta nell'87), e scusandomi se scendo a particolari un po' terra-terra. Dopotutto ai progetti brillanti destinati a rimanere tali preferisco sempre delle indicazioni minime, purché efficaci e attuate davvero.

La direttiva minima è già prevista dallo statuto, ed è *l'assemblea annuale* dei soci. Quando è stata organizzata bene ha sempre dato buoni frutti. È più efficace se viene tenuta a fine anno, cioè nel momento più favorevole per rinnovare il rapporto con l'associazione. Essa consente di rinnovare il contatto anche con soci che per le più varie ragioni non partecipano ad altre attività. Ritengo che dovrebbe essere allargata anche a persone potenzialmente interessate, oltre che comprendere i soci e gli abbonati. Inoltre ci si dovrebbe preoccupare di convocarvi anche tutti i soci e gli abbonati spariti negli ultimi anni. Non dimentichiamo che l'indice di fedeltà (così chiamato efficacemente da Marco) della nostra associazione era piuttosto basso fino ad un paio di anni fa (intorno al 70%, se non ricordo male), e abbiamo molte ragioni per credere che l'infedeltà sia determinata quasi esclusivamente da problemi organizzativi e non da disinteresse o rifiuto. Il coordinatore o il cassiere del Circolo dovrebbero raccogliere direttamente le quote in questa circostanza: non c'è garanzia di fedeltà migliore. L'assemblea annuale è comunque l'occasione per discutere in termini consuntivi e preventivi, dell'attività nazionale e di quella locale, dando spazio a tutte le voci e a tutti i problemi. Inoltre rappresenta un momento formale di democrazia con la possibile approvazione di mozioni e la conferma o il cambiamento del coordinatore. Forse sarebbe utile per l'UAAR che i coordinatori e i soci attivi curassero in primo luogo proprio l'assemblea annuale. Se invece non si ritiene che tale assemblea sia particolarmente produttiva, si proponga di toglierla dallo Statuto o di sostituirla con direttive ritenute più produttive. Lo Statuto deve contenere poche direttive, ma osservate e fatte osservare; deve contenere direttive sulla cui utilità c'è ampio accordo, non passaggi rituali inseriti d'ufficio e da dimenticare subito.

Per il resto le *iniziative interne* si limitano a riunioni al più mensili. Una riunione mensile è il massimo impegno che ci possiamo prefiggere nei Circoli per non emarginare nessuno dei soci potenzialmente attivi. A queste riunioni si discutono le iniziative esterne locali e centrali, compresi il periodico e il sito internet; si commentano i fatti importanti per la nostra associazione, ma a mio parere è molto importante che si

faccia anche un'altra cosa, cioè che si prevedano dei confronti autogestiti su questioni di fondo poste dai soci. Del resto noi non abbiamo attività di culto: il nostro culto è il confronto razionale, cioè autenticamente democratico, argomentato, non liturgico e meno che meno autoritario. Solo incoraggiando e curando la discussione l'UAAR ottempera ad una sua funzione nei confronti dei soci: quella di offrirsi come sede di ricerca intellettuale e di crescita dialettica. Questo a me pare un passaggio essenziale per preparare dei potenziali successori nei compiti di direzione, che significa anche compiti di rappresentanza e di esposizione pubblica. È comunque fondamentale che le proposte di argomenti da discutere vengano più dai soci che dal coordinatore, in modo da non inibire la partecipazione o da non costruire un Circolo a immagine e somiglianza del coordinatore. Nella nostra associazione il rifiuto dell'integralismo, il rispetto delle idee di tutti i soci, cioè del pluralismo, è un fatto costitutivo tanto è vero che accogliamo sia atei sia agnostici. Del resto la pluralità di vedute dipende proprio dalle vie molteplici attraverso le quali un italiano diventa ateo o agnostico. La maturazione è spesso individuale, contro la famiglia, gli amici, i maestri, e così via. Proprio a causa di questo relativo isolamento ciascuno di noi è inevitabilmente portatore di idiosincrasie, fissazioni, scoperte filosofiche di cui magari è orgoglioso, ma che spesso sono di valore più personale che generale. I partiti politici della prima repubblica dai quali ci si poteva legittimamente attendere la formazione di persone con le nostre idee, per esempio i partiti comunista, socialista o liberale, erano in realtà, al di là della retorica, infarciti di bigottismo e di spirito compromissorio. In sostanza non abbiamo delle vere scuole di pensiero alle spalle, siamo molto disomogenei e dobbiamo sforzarci di essere disponibili verso tutte le idee che si manifestano al nostro interno, farle venire allo scoperto e discuterle a fondo.

L'attività locale comprende anche *iniziative esterne*, ove possibile. Esse possono essere di tipo propagandistico, e fra queste la più collaudata è la presentazione pubblica del nostro periodico. Ma nulla impedisce che se ne prendano di altro genere, come dibattiti, manifestazioni, proteste, ecc. Se ne possono prendere anche in comune con altre associazioni, cosa sempre utile per mantenere una cerchia di alleati e non isolarci neppure a livello locale. L'azione unitaria tesa a rafforzare il movimento laico ha sempre giovato anche alla nostra crescita e non ci ha mai impedito di criticare apertamente gli errori che ravvisavamo in-

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

torno a noi. Inoltre le esperienze unitarie ci aiutano a capire gli obiettivi altrui e quindi a formulare meglio la nostra linea.

Consentitemi di chiudere questo contributo alla vostra discussione sui Circoli con una proposta che ho già accennato a qualcuno e che va proprio nella direzione di formare una sorta di intelligenza ateo-agnostico-razionalista a sostegno dei Circoli e di tutto il nostro impianto: organizzare un ritiro di alcuni giorni per discutere a fondo le tesi prima del prossimo congresso nazionale (in pratica entro il settembre 2001), eventualmente per arrivare al congresso con un testo rinnovato delle tesi stesse. Questo perché i congressi impongono inevitabilmente troppi limiti alla discussione per considerarli una sede adeguata alle esigenze di approfondimento. D'altra parte una scuola-quadri finirebbe per essere banale o dogmatica. Dovrebbero partecipare al ritiro tutti i membri del CC più altri soci (specialmente non padovani) ai quali il CC ritenga opportuno estendere l'invito. Che ne dite? Scusate la lunghezza. Con i migliori auguri di un buon lavoro.

Padova, 16 gennaio 2000

Gli scienziati? Ciechi e sordi

Da «L'Ateo» n. 1 (2000)

È noto che la madonna si mostra spesso e volentieri, ma a chi e dove? Si mostra naturalmente ai professionisti dell'illusionismo delle nostre parti, frati e suore, gli stessi che lottano contro il diavolo e che in premio si beccano le stimmate. Quando invece si mostra fuori dei conventi, lo fa prevalentemente con pastorelli poveri. Ci risulta che abbiano qualche difficoltà a sbarcare il lunario anche muratori, bidelli, metalmeccanici e molti altri, ma la madonna li disdegna. Inspiegabilmente non si mostra nemmeno ai pastorelli poveri della Siberia e del Giappone, e meno che meno agli aborigeni australiani o ai pigmei dell'Africa equatoriale. Insomma, la madonna discrimina nettamente, sia su base professionale sia su base geografica.

Nella triste categoria dei discriminati professionali vanno annoverati gli scienziati. Non è mai successo che un fisico nucleare, un supertecnico informatico o un biologo molecolare l'abbiano vista. Sono forse ciechi? Non si direbbe; anzi, gli scienziati sono esperti in fenomeni lontani dal senso comune e allenati all'osservazione attenta, e ormai sono più numerosi dei pastorelli, dalle nostre parti. Questo fa pensare che sia proprio la madonna a snobbarli. Ad onor del vero, però, la cosa sembra reciproca. È quanto risulta da una indagine condotta fra gli scienziati USA dalla quale risulta che «fra gli scienziati più eminenti l'ateismo non è mai stato così diffuso».

Il mensile di divulgazione scientifica più autorevole del nostro paese, *Le Scienze*, è costituito in larga misura dalla traduzione degli articoli

li apparsi due mesi prima in *Scientific American*. L'articolo sui rapporti fra scienziati e religione [Sci. Am. 281 (3): p. 78] non è Stato però riportato sul numero di novembre de *Le Scienze*, per cui è opportuno riferirne brevemente. Risulta dunque che la maggioranza degli scienziati USA intervistati fra il '96 e il '98 non crede nell'esistenza né della madonna né degli altri protagonisti delle mitologie del cristianesimo e delle altre religioni. Ma il risultato quantitativo è che il 60% (cioè il doppio di quanto avviene nel complesso della popolazione) non accetta le due «credenze centrali della religione cristiana» considerate, a ragione o a torto, (1) un dio sensibile alle preghiere e (2) una vita dopo la morte. La percentuale supera il 90% fra i membri dell'Accademia delle Scienze USA considerati, appunto, gli scienziati più eminenti. In una indagine analoga condotta nel 1933 ci si fermava ad un 10% di meno. Ci si chiede, nell'articolo di *Scientific American*, se un tasso di miscredenza così alto non possa dipendere da una sorta di promozione su base ideologica, ma sembra più plausibile pensare che chi dedica la propria vita a capire come funziona la natura tenda a non farsi fuorviare da idee di provenienza estranea allo sforzo razionale di comprensione, che ovviamente è corredato dall'osservazione e dall'esperimento.

L'accusa che viene dal fronte religioso è che la dedizione alla scienza si accompagna spesso all'aridità, rende le persone sorde alle ragioni del cuore. In realtà, dal punto di vista cardiaco, gli scienziati sono come tutti gli altri. Inoltre ci si aspetta che i risultati da loro scoperti siano documentati con scrupolo e le eventuali applicazioni funzionino, il che non può essere certo garantito affidandosi all'istinto e al sentimento. Un forte appello ai sentimenti è sempre Stato fatto anche per indurre la gente a respingere l'idea che «l'uomo sia disceso dalla scimmia», come si suol dire. Qui va precisato che l'uomo non si è solo evoluto da una scimmia, ma che *l'uomo è una scimmia*. L'ordine dei Primati comprende alcune famiglie di Proscimmie e alcune di Scimmie, e la specie umana appartiene ad una di queste ultime. Qualunque cosa ci suggeriscano i sentimenti, sia l'appartenenza al gruppo animale sia l'ascendenza, lasciano qualche dubbio solo sui dettagli. Del resto i sentimenti sono soggettivi, e a qualcuno potrebbe far piacere che l'antenato dell'uomo fosse un orso, o un delfino, o un pupazzo di creta. Come si vede, i sentimenti possono dividere, mentre la ragione, e la scienza che ad essa fa appello, porta ad unire gli uomini, e in modo non casuale o episodico.

Il riferimento all'evoluzione non è casuale perché l'indagine citata sopra cade in un momento nel quale sta montando negli USA la marea oscurantista contro l'insegnamento nelle scuole della teoria dell'evoluzione. È opportuno vigilare anche da noi perché questa teoria non è mai piaciuta alle religioni che si richiamano alla Bibbia, ed è esplicitamente avversata dai fondamentalisti nostrani, per esempio dai Testimoni di Geova. Del resto in ambiente cattolico, anche se in alto loco (cioè di fronte all'Accademia Pontificia delle Scienze) si concede che l'evoluzione «è più che un'ipotesi», si pratica di fatto la linea del doppio binario nel senso che in basso loco (cioè di fronte ai bambini e ai parrochiani) si tende spesso a sminuire questa teoria, e financo a screditarla o deriderla.

Le linee del doppio binario, peraltro, non sono limitate all'Italia. Negli USA è di moda una strategia del doppio binario che va sotto il nome di "teologia dell'umiltà". Naturalmente a proporla sono i fondamentalisti cristiani, i quali invitano gli scienziati a riconoscere che esistono due realtà: quella naturale, della quale la scienza ha l'esclusiva, e quella sopra/extra/para-naturale, o spirituale, sulla quale la scienza non ha giurisdizione e che è invece appannaggio della religione (naturalmente cristiana). Conviene aggiungere che questa linea ha fatto spesso breccia anche in ambito non religioso e richiede un minimo di riflessione. Infatti il punto è il seguente: la presunta realtà spirituale interagisce con quella naturale o no? Se no, tutto è chiaro, e chiunque può inventarsi tutte le stravaganze spirituali di cui ha voglia. Se invece qualche interazione c'è, per esempio se lo spirito individuale (o anima, che dir si voglia) determina il comportamento della persona, allora non può che farlo determinando qualche modifica nel cervello, e queste modifiche ricadono sotto la competenza della scienza. Quest'ultima può anche ritenere che, per spiegare i comportamenti, non ci sia alcun bisogno di ipotizzare l'esistenza di entità spirituali individuali, né per l'uomo né per le altre scimmie, e anzi ha fatto da tempo questa scelta.

Insomma la teologia dell'umiltà ha tutte le caratteristiche di una trappola per indurre gli scienziati ad ammettere (autorevolmente) l'esistenza di aspetti della realtà che sfuggono in linea di principio all'indagine razionale. E forti di una simile ammissione – è evidente – rientrebbero in campo a pieno titolo i professionisti dell'illusionismo. La teologia dell'umiltà si rivela essere nient'altro, alla fin fine, che una strategia da sindacalismo corporativo.

Risposta a un lettore de «L'Ateo» relativa all'evoluzionismo

Gentile Sig. M.B.,

ho letto con interesse la sua lettera sull'evoluzione indirizzata all'UAAR e mi permetta di darle una risposta; non mi illudo che sia di sua soddisfazione: in tal caso potrà sempre ribattere.

Innanzitutto: lei sostiene di criticare la teoria dell'evoluzione degli organismi viventi, in realtà critica soltanto l'origine della vita per transizione spontanea dal non vivente al vivente, che è solo un aspetto della visione evoluzionista. Tutti ammettono comunque che si tratti dell'aspetto più "scoperto", nel senso che gli manca quel corredo di fatti che ha ormai messo a tacere qualsiasi obiezione fondata alla trasformazione dei viventi. Mi limiterò perciò a controbattere le sue critiche al modo corrente di intendere l'origine della vita.

Queste critiche, a ben guardare, si riducono ad una, cioè alla sostanziale impossibilità, sul piano probabilistico, che un oggetto tanto complesso come una cellula possa essersi formato spontaneamente per caso. Si tratta di una critica piuttosto comune, che ha però il difetto di non criticare l'ipotesi corrente, bensì un'ipotesi inesistente. Quando si critica qualche punto di vista non ha senso travisarlo, perché così la crescita culturale non fa passi avanti, ma perde solo tempo.

La tesi corrente non dice affatto che la prima cellula si formò per caso, come se dovesse partire da materia caotica, semplicemente perché la materia disponibile sulla superficie terrestre in quella fase non era affatto caotica. Era in effetti organizzata in cristalli di vari minerali, in solidi

amorfi, in liquidi, per esempio le pozze e i mari, in gas, cioè nell'atmosfera e in bolle intrappolate nelle acque e nei solidi. Insomma la caoticità non era affatto superiore a quella presente oggi alla superficie dei pianeti a superficie rocciosa, come Marte o Venere; era semmai inferiore, se non altro perché fra i vari ambienti esisteva anche quello (che non esiste, o non esiste più, su Marte e Venere) dei corpi idrici, piccoli o grandi che fossero. Si tratta, insomma, non di una transizione dalla materia disorganizzata alla materia organizzata, ma da materia un po' organizzata a materia un po' più organizzata. Infatti la prima cellula poteva benissimo essere meno complessa di quelle attuali. Nessuno sostiene che si tratti di un problema semplice; anzi, alcuni giungono ad affermare che si tratti della maggiore sfida che la scienza abbia mai avuto di fronte! Tuttavia gli scienziati non si fermano, per lo più, a constatare le difficoltà e a rinunciare alla ricerca; il loro spirito è di solito quello di raccogliere le sfide. Rispetto ad un secolo fa, in effetti, ci sono dati ben maggiori. Sono state simulate in molti modi, e secondo molte ipotesi diverse, le situazioni ritenute vigenti sulla superficie della Terra primordiale; si è visto che alcune molecole tipiche dei viventi si formano facilmente mentre altre no; si è dimostrato che in certe condizioni queste molecole possono auto-organizzarsi in strutture più complesse e più vicine a quelle delle cellule; si sono fatti dei passi avanti nella realizzazione di una semplice cellula in provetta; sono stati identificati nelle cellule più semplici i geni ritenuti essenziali, e così via. Tutto questo ha creato un corpo di conoscenze che fa ritenere plausibile la transizione accennata, e lascia poco spazio a tesi alternative che non siano di pura provenienza ideologica, sorde ad ogni dato concreto.

Non è detto che si arriverà a capire entro una data prefissata come si sia originata la vita sulla Terra, come non è detto che si arriverà a realizzare la fusione controllata o a dimostrare l'unificazione fra interazione elettrodebole e interazione forte, ma certo l'unico modo per fare dei passi avanti nella conoscenza del mondo è ragionarci, osservare e sperimentare. Oppure lei suggerisce qualche altra via alla conoscenza del mondo?

Con i più distinti saluti

Padova, 13 aprile 2000

Editoriale

Di M. Rizzotti e G. Villella, da «L'Ateo» n. 2 (2000)

Non siamo affetti da feticismo per le cifre tonde, però il 400° anniversario del rogo di Giordano Bruno non doveva passare sotto silenzio, restando più che mai una spina nel fianco della Chiesa trionfante per il suo giubileo e il suo millennio. Così è stato, e rivendichiamo con orgoglio la nostra parte di merito nel conseguimento di questo risultato.

Infatti il primo obiettivo da raggiungere era quello di mantenere Campo de' Fiori, la piazza del rogo, dove si erge il monumento eretto nel 1889 in onore del filosofo nolano, come sede della manifestazione. Non si trattava affatto di un obiettivo banale, perché nell'estate del '99 c'era ancora chi dava per scontata l'inagibilità di quella piazza e invitava a pensare a luoghi alternativi. La scelta di notificare alle autorità con largo anticipo e per primi, quando tanti ancora tergiversavano, l'intento di manifestare in Campo de' Fiori, si è rivelata la scelta giusta.

Il secondo obiettivo era quello di farne una manifestazione di affermazione di valori, in particolare di attualizzazione della libertà di pensiero, così atrocemente negata nel caso di Bruno, ma tuttora avversata, a ben guardare, dalla stessa chiesa che bruciò vivo Bruno, e da altri fondamentalismi. Neppure questo obiettivo era scontato. L'alternativa accarezzata da qualcuno era quella di dedicarsi ad azioni di disturbo verso il giubileo, autorelegandosi ad un ruolo contestativo (con i relativi pericoli di degenerazione) anziché assumere un ruolo propositivo nei confronti della società civile. A cose fatte, possiamo dire che l'intera manifesta-

zione si è svolta senza incidenti, salvo un intervento della polizia per fare togliere uno striscione con la scritta «zona dewojtylizzata».

Invece non ci consideriamo altrettanto soddisfatti su altre questioni centrali per l'asfittico movimento laicista del nostro paese, che ha rivelato anche in questa circostanza alcuni limiti storici dai quali cerchiamo da anni di risollevarlo. Il primo limite è costituito senza alcun dubbio dall'incapacità di adottare una logica unitaria. Neppure in questa circostanza irripetibile è stato possibile agire attraverso il CIAL (Coordinamento Italiano delle Associazioni per la Laicità), da noi promosso nel '93 assieme ad altre associazioni. Anche questa volta, dunque, c'è stato chi ha preferito anteporre le proprie aspirazioni di piccola egemonia agli interessi del movimento laico nel suo complesso. Da un lato si è agito con il gioco dei rinvii di ogni incontro a livello nazionale, dall'altro con l'argomento che si trattava di un evento romano (come se avesse un qualche senso costringere la figura di Giordano Bruno in una dimensione puramente locale). Di fatto il nostro manifesto – concordato con l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" – è rimasto l'unico messaggio unitario affisso in molte città italiane a cominciare dalle maggiori (Roma, Milano, Napoli). Ricordiamo che ad esso hanno aderito cinque associazioni italiane (Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati di Roma, Centro Studi e Ricerche Mario Pannunzio di Torino, Circolo culturale Giordano Bruno di Milano, Comitato Torinese per la Laicità della Scuola, Gruppo Atei Materialisti Dialettici di Roma) e nove associazioni internazionali ed europee compresa, in primo luogo, l'IHEU (International Humanist and Ethical Union) della quale l'UAAR stessa fa parte. Un programma unitario avrebbe potuto avere un impatto ben maggiore a livello nazionale, anche sui mezzi di informazione, e avrebbe potuto coinvolgere ed attivare molte realtà rimaste passive, o perché periferiche, o perché si sentivano respinte da una eccessiva caratterizzazione di parte che, con tutta evidenza, è stata quella della componente anarchica.

Il secondo limite, in questa occasione, è consistito nell'aver trascurato l'aspetto internazionale. Giordano Bruno fu personaggio avulso da confini nazionali, vagò in lungo e in largo per l'Europa, era e rimane l'emblema della libertà di opinione in tutto il mondo, e non meritava proprio che ai piedi della sua statua si snobbassero così pesantemente le delegazioni estere. Avevamo chiesto fin dall'inizio che il programma prevedesse esplicitamente uno spazio nella giornata di sabato 19, dedi-

cata ad esporre i vari punti di vista e le varie esperienze di cui questi amici stranieri sono portatori, ma solo pochi, e in momenti pressoché casuali, hanno potuto prendere brevemente la parola. In definitiva, la frangia che ha prevalso non solo ha vanificato una rara occasione di confronto con altre realtà europee, ma non ha neppure rispettato le regole elementari dell'ospitalità.

Anche per questo motivo, e in generale per prendere le distanze dall'eccessiva caratterizzazione di parte, abbiamo preferito organizzare il nostro banchetto un po' defilati per tutti e tre i giorni della manifestazione, da giovedì 17 a sabato 19. L'unico rammarico è che il numero 1/2000 de *L'Ateo* sia andato esaurito fin dal primo giorno, nonostante la tiratura superiore alla normale.

Per riferire brevemente sulle tre giornate, va detto che gli enti locali hanno tenuto la commemorazione giovedì mattina in accordo, come di consueto, con il presidente dell'Associazione Giordano Bruno di Roma che ha dato la parola, fra gli altri, anche al nostro segretario nazionale. Nel pomeriggio e nella serata di giovedì si è schierata una serie di banchetti lungo tre lati della piazza ed è stato messo un microfono a disposizione di molte voci. Nel corso del pomeriggio, inoltre, parecchi hanno seguito a Radio Tre lo speciale sui "roghi della cultura", al quale ha partecipato il direttore de *L'Ateo*. Nel pomeriggio di venerdì i banchetti erano pochi, mentre in due luoghi diversi si sono svolti un dibattito culturale e un incontro di associazioni europee di liberi pensatori. Nel pomeriggio di sabato sono convenute in piazza molte migliaia di persone. Hanno preso la parola varie personalità, fra le quali il direttore esecutivo dell'IHEU di Londra, Babu Gogineni. Artisti di strada hanno rallegrato pomeriggio e serata.

Varrà certamente la pena di riproporre questa commemorazione nei prossimi anni, in termini non rituali, sperando di farne davvero un momento unitario e di qualificarlo anche sul piano europeo. Giordano Bruno, al pari di Leonardo da Vinci e di Erasmo da Rotterdam, ha tutte le caratteristiche per essere riconosciuto universalmente una delle figure più significative della cultura europea.

La spada di Ratzinger

Da «L'Ateo» n. 4 (2000)

Lo straordinario successo editoriale della rivista ad orientamento laico-socialista *MicroMega* con il suo numero 2/2000 dal titolo *Filosofia e religione* dimostra il diffuso interesse per questi argomenti. Il fatto di ospitare un contributo (già pubblicato in tedesco) del massimo custode ufficiale dell'ortodossia cattolica, cioè del cardinale Ratzinger, impreziosisce ulteriormente tale numero della rivista. Non vi sono invece ospitati contributi da parte di esponenti qualificati di altre religioni, e questo restringe un po' l'orizzonte del confronto anche da parte degli esponenti atei ed agnostici. Comunque qui tenterò di discutere brevemente solo il contributo di Ratzinger perché ci può dire parecchio sull'orientamento filosofico prevalente presso i vertici dell'organizzazione religiosa più potente del mondo contemporaneo. Il contributo consta di due operazioni: *alzata* e *calata*, come avveniva nel maneggiare la spada. L'autorità di alzare la spada deriverebbe alla chiesa cattolica dal possesso della verità, manco a dirlo, e la calata non è menata a caso, naturalmente, ma assestata sull'*evoluzionismo*.

L'*alzata* si avvale in larga misura delle tesi sostenute nel documento noto come enciclica *Fides et ratio* (fede e ragione), diramato dal capo della Chiesa cattolica il 14 settembre 1998 e ampiamente commentato nei mesi successivi (vedi, in particolare, *Aut fides aut ratio*, o fede o ragione, di Flores D'Arcais sul numero 5/98 della stessa rivista «MicroMega», e anche Piergiorgio Odifreddi su «L'Ateo» 1/1999). Si sostiene che la mitologia cristiana non è paragonabile alle mitologie delle religioni già de-

funte o non ancora defunte in quanto essa è sostenuta da elementi razionali, in primo luogo per il fatto di richiamarsi «a quel divino che può essere percepito dall'analisi razionale della realtà. In altri termini [...] il cristianesimo [...] si basa sulla conoscenza». Pare di sentire una definizione della scienza empirica, che la teologia cattolica sente sempre più ingombrante. Il concetto è ribadito dallo stesso Ratzinger sul numero 3/2000 della medesima rivista. È indiscutibile, comunque, che su questo punto intende insistere il pensiero cattolico ufficiale dei nostri giorni.

Peraltro è innegabile che il cristianesimo possiede la teologia che ha fatto maggiormente i conti con la filosofia. Nessuna religione ha discusso altrettanto a fondo le proprie credenze, nessuna ha tentato di inquadrarle in misura altrettanto completa nel panorama dei concetti sviluppati nei due grandi momenti del pensiero razionale, quello greco-antico, compendiato da Aristotele, e quello europeo-moderno, contestuale alla nascita della scienza sperimentale. Altre religioni primeggiano per altri aspetti, per esempio per l'ostinata promozione di una stirpe e del suo patrimonio di antiche tradizioni, oppure per le sofisticate tecniche di autocontrollo delle funzioni organiche e della disposizione mentale, e così via. La religione cattolica primeggia per il travestimento razionale della sua mitologia; è proprio a questo travestimento che viene dato il nome di teologia.

Tuttavia, pazientando solo un po', arriviamo al punto in cui la razionale teologia cattolica ammette di trovare il suo unico fondamento in ciò «che ogni uomo porta scritto nel cuore». Stando così le cose sorgono subito un paio di osservazioni: la prima è che la realtà non può essere costruita sui desideri e sui sentimenti o confusa con essi. Nessuno vuole disprezzare i sentimenti, per carità; essi sono parte della realtà e sarebbe irrazionale negarli, ma certo non basta desiderare una cosa affinché questa esista. Più in generale non si capisce quale vantaggio ricaverebbe l'umanità dal vivere in una sorta di levitazione onirica invece che con gli occhi aperti e i piedi per terra. Seconda osservazione: nessuno può arrogarsi il diritto di dire quali sentimenti alberghino nel cuore di Tizio o di Caio. Se Tizio porta scritto nel suo cuore quel che sta bene a Ratzinger, Caio può benissimo portare scritto il contrario. E comunque ci si permetta di dubitare che lo stesso Tizio sarebbe portato ad adorare il dio «di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» se nessuno gliene avesse parlato e, anzi, se non fosse stato fortemente condizionato in questo senso. Se in età prescolare fosse stato condizionato verso la

trimurti induista oppure verso gli dei dell'Olimpo quasi sicuramente adorerebbe quelle divinità. E se non fosse stato sottoposto ad alcuna subdola violenza psichica non adorerebbe alcunché, con ottime probabilità di trascorrere meglio la propria vita e di migliorare quella degli altri. In effetti, sono gli attivisti delle religioni a mettere in atto tutti i mezzi per *scrivere nel cuore degli uomini* le loro verità, possibilmente prima dell'età della ragione, il che la dice lunga sulla fiducia che essi ripongono davvero nella ragione.

Passando alla *calata*, la spada di Ratzinger si abbatte, fra i tanti obiettivi possibili (il comunismo residuo, il nuovo materialismo, l'edonismo, il nichilismo), proprio sull'evoluzionismo. La scelta non sembra affatto scontata perché, da un lato, altri obiettivi hanno una rilevanza sociale e/o morale più diretta e, dall'altro lato, l'armistizio con questa scelta culturale sembrava stipulato dopo il dibattito avvenuto alla Pontificia Accademia delle Scienze nel 1966 e il discorso tenuto di fronte ad essa da Wojtyła nella seduta di apertura del 22 ottobre, quando si degnò di ammettere che «nuove conoscenze ci inducono a riconoscere nella teoria dell'evoluzione più che un'ipotesi». Invece per Ratzinger non sembra sussistere alcun armistizio. Oltretutto le sue parole sconfessano come pia illusione l'idea, accarezzata con trepidazione da qualche teologo avanzato, che la sua chiesa fosse finalmente «passata [nei confronti dell'evoluzionismo] da una condanna senza riserve a una indifferenza completa» (Molari, *Darwinismo e teologia cattolica*, Boria, 1984).

Questa volta, apparentemente, non c'è di mezzo solo l'evoluzione dell'uomo. È scontato che la Chiesa cattolica non si rassegni ad una collocazione della nostra specie in un ordine puramente naturale, come ribadisce Wojtyła nel discorso citato («le teorie dell'evoluzione che [...] considerano lo spirito come emergente da forze della materia vivente o come un semplice epifenomeno di tale materia sono incompatibili con la verità dell'uomo» e «incapaci di fondare la dignità della persona»). Invece sorprende che si ribelli a questa collocazione anche il giornalista Michele Brambilla. Costui, pur non tirando in ballo questioni di trascendenza, scrive sul «Corriere della Sera» dell'11 marzo di quest'anno che, con la mia affermazione che «l'uomo è una scimmia» («L'Ateo» 2/2000), sarei andato al di là delle stesse intenzioni di Darwin. In verità Darwin scrisse pari pari – e non avrebbe potuto fare altrimenti – che “l'uomo [...] appartiene al ceppo delle catarrine, o scimmie del vecchio mondo” (Darwin: *L'origine dell'uomo*). Del resto tutti gli studiosi dell'uomo come spe-

cie, anche se di matrice cattolica o perfino in abito talare, assegnano l'uomo senza esitazione all'ordine dei Primati (nell'ambito della classe dei Mammiferi). Quale alternativa proporrebbe Brambilla? Di attribuirlo all'ordine degli Ungulati, o a quello dei Cetacei, o forse di farne un ordine a sé? Nessuna di queste alternative sarebbe sorretta da alcun fondamento scientifico. L'ordine dei Primati viene tradizionalmente suddiviso in due sottordini, Proscimmie e Scimmie, e la nostra specie viene assegnata senza esitazione a questo secondo sottordine. Brambilla suggerisce forse di assegnarla alle Proscimmie? E si potrebbe continuare con la ripartizione delle Scimmie fra catarrine, che sono quelle del vecchio mondo, e platirrine, quelle del nuovo mondo, fino a riconoscere che i parenti più stretti dell'uomo sono le grandi catarrine africane, cioè lo scimpanzé ed il gorilla: i dati non lasciano adito a dubbi.

La riconferma del conflitto, si dichiara, non riguarda solo l'uomo e neppure solo gli organismi viventi, bensì la concezione evolutiva "di tutto il reale" in quanto ad essa viene inaspettatamente attribuita una connotazione irrazionale. Insomma Ratzinger, forte della sua teologia, si sente legittimato ad ergersi a campione della razionalità contro l'irrazionalità dell'evoluzionismo. L'evoluzione, infatti, si basa su forze cieche, caso e necessità, cioè fattori aleatori e leggi di natura. Ratzinger dimentica che questo non lo vogliono gli scienziati: essi si prefiggono soltanto di descrivere il mondo il più fedelmente possibile e di cercare di capire come funziona. La concezione evolutiva coincide, né più né meno, con la ricostruzione della storia del mondo, non solo di quella degli organismi viventi. La sua razionalità non è dunque un travestimento, bensì un suo aspetto fondante e integrante. È forse più razionale piegare l'immagine del mondo alle proprie convinzioni, ai propri preconcetti, ai propri aneliti, fossero pure i più sublimi? Non sembra proprio; anzi, proclamando che ci sono discorsi più razionali di quello scientifico si perde in credibilità, tanto più se l'alternativa prospettata è "va dove ti porta il cuore", il che può anche essere una scelta accettabile nella conduzione della propria vita, meno nel costruire l'immagine del mondo. Questo non significa idolatrare o idealizzare la scienza, ma riconoscere che essa è sorta proprio come impresa per dotare l'umanità dell'immagine del mondo più razionale possibile, in antitesi con imprese che avevano e hanno altre caratteristiche. Fra tutti i discorsi a disposizione dell'umanità, quello scientifico è il più razionale; non è un discorso perfetto, si badi: è il più razionale.

Comunque, se il mondo è un cieco gioco di caso e necessità, perché Ratzinger non protesta per la cieca ineluttabilità della gravitazione universale, o per il cieco ritmo probabilistico del decadimento radioattivo, ma solo per i ciechi fattori dell'evoluzione? Perché questa ingiustizia? Ho l'impressione che, nonostante tutti gli ammiccamenti alla cultura contemporanea, siamo di fronte ad un prosaico ritorno all'Ottocento quando «i principi fondamentali proposti da Darwin [si rivelarono] in totale conflitto con le idee prevalenti» (Mayr, «Scientific American», luglio 2000). In fondo quello che mette in crisi ogni filosofia irrazionale comunque travestita è proprio l'evoluzione degli organismi viventi; e ogni riflessione al riguardo ci porta inevitabilmente, come una miccia a rapida combustione, al barile esplosivo dell'evoluzione umana.

Se proprio vogliamo occuparci anche dei recessi più marginali, l'eventuale irrazionalità dell'evoluzionismo non può risiedere nel suo statuto scientifico, semmai in qualche sua deviazione. Qualcuno potrebbe cadere in una sorta di mistica dell'evoluzione cosmica e organica, e vederla non come il risultato più coerente con quello che la scienza ha finora stabilito, ma come una verità ultima, non più suscettibile di perfezionamento. Allora avremmo davvero uno scivolone irrazionale. Del resto si può fare una mistica di qualunque cosa, e Ratzinger dovrebbe, per colpire tutte le posizioni irrazionali, menare fendenti a 360 gradi. Il fatto che non lo faccia rivela che egli rifiuta proprio l'evoluzione degli organismi viventi, in particolare quella dell'uomo, e rivela altresì che la critica di irrazionalità all'evoluzione è solo un espediente per screditarla anche agli occhi delle persone che guardano con simpatia al pensiero razionale.

Quanto al rifiuto dell'evoluzionismo perché «ha poco di consolante da offrire», significa solo ammettere che una delle funzioni delle religioni è quella di confortarci di fronte al cosmo «ove l'uomo è nulla». Forse che illuderci del contrario cambia i dati di fatto? Vogliamo che anche la calata, oltre che l'alzata, sia contraddistinta dal confondere la realtà con i desideri? Roteare la spada non serve; si finisce anzi per mostrare a tutti che manca della lama. Certo non si vuole censurare nessuno: ciascuno dica pure la sua, purché non pretenda di far violenza all'infanzia e di imporre le sue regole al di fuori della cerchia degli adepti.

Intervento al 4° Congresso nazionale¹

Inquadramento generale

La nostra azione verso l'esterno, e quindi il nostro dibattito interno, si svolge essenzialmente lungo due filoni: 1. quello della lotta per l'approccio razionale alla vita, contro ogni forma di irrazionalismo, e 2. quello della lotta laicista, cioè a favore di una società che né privilegia né discrimina alcuna concezione del mondo e, di conseguenza, alcuna organizzazione filosofica, quale anche noi siamo.

Finora l'impegno prevalente è stato profuso nel secondo filone, il che è ovvio in un paese a forte connotazione integralista (ovviamente cattolica) e ci fa assumere giustamente il ruolo di un'associazione di lotta che ha aperto e si propone di aprire vertenze di fondo, sia a favore del riconoscimento a pieno titolo dei cittadini atei ed agnostici, sia contro i privilegi della Chiesa cattolica. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che non siamo soltanto laicisti. In effetti noi siamo atei ed agnostici razionalisti, per cui la lotta laicista non esaurisce il nostro impegno che deve tenere sempre presente anche il primo filone. Di fronte a fatti di grande rilievo (come quelli dell'11 settembre e le reazioni a catena che

1. Questo intervento era stato letto parzialmente, per problemi di tempo, per cui mi sembra particolarmente importante riportarlo qui, anche se era stato scritto per essere utilizzato solo oralmente [n.d.C.].

ne sono seguiti), nell'indirizzare l'azione dell'UAAR non dobbiamo dimenticare la nostra ragion d'essere primaria né posporla alle opinioni politiche. Le discussioni in proposito siano pure accese, ma non per fare prevalere scontati retroterra politici, bensì per fare emergere i valori (anche etici) più coerenti con la natura della nostra associazione. Del resto potrebbero essere laicisti anche dei cristiani (lo sono molti valdesi e metodisti, per esempio, anche se pochi cattolici) o dei musulmani (ben rappresentati in Turchia e Iraq, per esempio).

Nell'azione laicista non ha senso prescindere dallo Stato e da tutte le sue articolazioni: esso è un'espressione tutt'altro che trascurabile della società, anche se la società non si esaurisce in esso. Snobbarlo, come tendono a fare i laicisti di orientamento anarchico, significa rinunciare ad un confronto reale e rifugiarsi in soluzioni individuali o di piccole collettività anziché puntare a generalizzare a tutto il paese le conquiste raggiunte. Nella maggior parte delle nostre iniziative abbiamo puntato a rendere più laica la società italiana proprio rendendo più laico lo Stato italiano (magari in minima misura) a tutti i livelli, dagli aspetti di competenza del governo a quelli di competenza di un Consiglio di istituto scolastico. È questa attività di laicizzazione dello Stato ha talvolta notevole risonanza, portando una quota consistente del paese ignara dei nostri obiettivi a prenderne conoscenza e a discuterli, il che è il primo passo per un coinvolgimento più generale.

Ambito internazionale

Nel mondo vincoli e pressioni internazionali stanno acquistando un ruolo sempre maggiore nel determinare struttura e funzionamento delle singole società nazionali. È la globalizzazione, insomma, che tocca anche noi. In ogni caso la nostra posizione razionalista trova il proprio riferimento nell'umanità intera, non certo in popoli, razze, nazioni o sottonazioni particolari. Come influire su tale quadro? Naturalmente non possiamo che agire per interposta persona, in primo luogo attraverso le associazioni internazionali più affini a noi (in particolare IHEU e EHF), portando però i contenuti da noi maturati e senza allinearsi a tutti i costi né temere il conflitto con gli orientamenti della dirigenza in carica di quelle associazioni.

I nostri obiettivi si snodano ancora lungo i due filoni già detti. Par-

ticolarmente importante possono essere determinate scelte etiche non necessariamente laiciste, ma semplicemente di rispetto dell'uomo. In quest'ottica abbiamo approvato al Congresso di Bologna una mozione minimale contro la pena di morte ed ogni violenza fisica esercitata dagli Stati; è un pesante problema aperto in grandi paesi come la Cina e gli USA, e anche in paesi piccoli e finti come il Vaticano. In ogni caso dovremmo pretendere dalle associazioni internazionali affini una rapida presa di posizione esplicita nello stesso senso.

Comunque anche in ambito internazionale un impegno urgente è quello della laicizzazione della *comunità internazionale*, anche qui senza né snobbare né privilegiare a tutti i costi l'ONU e le altre organizzazioni internazionali. Questo significa, prima di tutto, puntare ad indebolire l'influenza della Chiesa cattolica perché non è solo una fra le tante, ma è la più potente fra tutte (calendario svincolato dal riferimento alla nascita di Cristo, status del Vaticano all'ONU) e in secondo luogo lottare contro tutti i fondamentalismi religiosi. Inoltre non abbiamo appartenenza partitica ma non per questo siamo qualunquisti: abbiamo sempre confermato una scelta democratica senza tentennamenti; in nome della stessa scelta democratica, nonché dell'approccio razionale ai problemi del mondo possiamo contrastare con scelte conseguenti l'adeguamento dell'ONU o di altre organizzazioni internazionali alla legge del più forte, sia che questa venga imposta mediante ricatti economici sia, a maggior ragione, che venga imposta con le armi.

Il complesso di queste indicazioni non è sufficiente a prendere una posizione a favore dell'uno o dell'altro dei due contendenti oggi in campo, ma la ritengo sufficiente a prendere una posizione contraria ad entrambi. Il dibattito va comunque sviluppato ragionando sui nostri principi comuni, non in base a schieramenti politici; inoltre non può ignorare altri aspetti che ci portano ad un confronto diretto con le religioni, in particolare l'aspetto etico, di cui esse ritengono di avere l'esclusiva.

In ambito internazionale un'attenzione tutta speciale va necessariamente riservata all'*Unione europea* e ai principi da affermare nella sua prossima Costituzione. Sarà un'occasione importante di progresso civile per il mondo intero, purché non si instauri un senso di superiorità eurocentrico di cui si vedono già gli embrioni e che darebbe a tutta l'impresa un tocco di razzismo.

Inoltre non penso sia un difetto guardare avanti; anzi, ci permette di mettere meglio a fuoco le nostre posizioni nel presente e di essere preparati all'occorrenza. Guardare avanti significa tenere presente che presto l'Unione si allargherà ad alcuni paesi ex socialisti, dove la componente atea potrebbe essere notevole e incidere in senso a noi favorevole su questi stessi principi. Inoltre dovremmo prepararci alle nuove candidature ad entrare nell'Unione: particolarmente interessanti per noi sono senza dubbio quelle di Turchia e Israele, sui quali conviene aprire subito un confronto senza remore.

La Turchia presenta per noi lati negativi a causa della pena di morte, del sistema carcerario, della repressione delle aspirazioni nazionali curde (insieme ad altri Stati confinanti). In compenso la sua Costituzione è nettamente più laica di quella italiana: basti pensare che la sua corte costituzionale ha sciolto un grande partito perché di orientamento islamico; è come se la corrispondente corte italiana avesse sciolto la DC o sciogliesse gli attuali partiti di dichiarato orientamento cattolico o cristiano. Inoltre l'ammissione di un paese a maggioranza islamica non potrebbe che introdurre una maggiore attenzione per il pluralismo filosofico (anche se solo confessionale) e destabilizzare l'ampio schieramento integralista cristiano del parlamento europeo.

Israele è chiaramente un paese con forti connotati integralisti, perfino superiori a quelli italiani. Inoltre, se non ci facciamo condizionare da sensi di colpa storici che non abbiamo alcun motivo di assumerci, non possiamo non riconoscere che su di esso gravano forti sospetti di razzismo, in quanto il concetto di popolo eletto, di origine biblica, cioè religiosa, non è molto diverso da quello di razza superiore. Del resto il sospetto di razzismo è stato addirittura affermato, sia pure in modo diplomatico, dal segretario dell'ONU. Addirittura questo Stato ha cominciato a praticare l'assassinio selettivo dei leader palestinesi, e l'assassinio dei leader è una forma di genocidio che si aggiunge alla diaspora inflitta a suo tempo a molti palestinesi. Certo non è l'unico Stato ad essersi accanito contro questo popolo, ma questa considerazione non cancella le sue colpe. Inoltre nei confronti dei cosiddetti territori pratica sostanzialmente una forma di apartheid chiudendoli, aprendoli o occupandoli militarmente o bombardandoli a volontà (mi riferisco ai fatti, non alle ragioni o alle giustificazioni di tutto ciò). Su Israele pesano inoltre le prese di posizione della Chiesa cattolica e di altre organizzazioni confessionali cristiane, islamiche ed ebraiche soprattutto in riferimento allo statuto di Gerusalemme,

come se gli Stati o le federazioni di Stati dovessero fare dei problemi dei culti un loro interesse preminente. Il problema dovrebbe essere, a Gerusalemme come ovunque, la realizzazione di un clima di civile pluralismo che accolga tutti, e a noi interessa che possa essere aperta una normale sede per atei e agnostici con le identiche possibilità delle sedi stravaganti (come sinagoghe, chiese e moschee) delle maggiori religioni locali.

Ambito nazionale

Il primo filone può concretizzarsi innanzitutto in discussioni vere al nostro interno. Talvolta sono più utili dibattiti autogestiti, ma che offrono davvero a soci e simpatizzanti un momento di confronto serrato su convinzioni filosofiche conquistate spesso con difficoltà, che passerelle di nomi famosi di fronte ai quali sono inevitabilmente in pochi ad esporsi.

Nel secondo filone mancano, a mio parere, indirizzi chiari e metodi definiti. Particolarmente carente mi sembra il rapporto con le associazioni affini che può portarci all'isolamento e quindi ad indebolire le nostre rivendicazioni, nonostante le apparenze. D'altra parte è insostenibile che possiamo conseguire da soli l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione o anche solo la scroccifissione degli edifici pubblici, o che per questi obiettivi bastino le azioni legali o che sia possibile ottenerli grazie all'Unione europea, aggirando il confronto diretto nel paese. Possiamo vincere solo influenzando sul pensiero della gente, volgendo a favore delle nostre rivendicazioni la maggioranza della popolazione, guadagnando alla concezione laica dello Stato anche esponenti del campo cattolico (come accadde nel corso delle campagne sul divorzio e sull'aborto). Per ottenere questo c'è un passaggio ineludibile: creare un forte *movimento laicista*. Riteniamo possibile e utile che il movimento laicista si riduca all'UAAR? Non credo che potremmo assommare al nostro interno tutte le forme di laicismo, se non altro perché alcune (preziose) proverrebbero da parti confessionali. Un movimento laicista si può costruire solo attraverso rapporti unitari stabili di consultazione e collaborazione che si concretizzino in iniziative comuni, e in questo non possiamo che cominciare con le associazioni che ci sono più affini; o riteniamo più logico cominciare con quelle che ci sono meno affini? Inoltre per noi dovrebbe essere una condizione irrinunciabile tenere la porta aperta ad altre adesioni, altrimenti non si allarga l'influenza del movimento sulla so-

cietà. Negli ultimi due anni è prevalsa, forse sull'onda dell'esaltazione per la crescita numerica, la tendenza a fare da soli, a considerarci autosufficienti. Invece ritengo indilazionabile riprendere da subito la collaborazione con le associazioni più affini non solo da parte degli organismi nazionali, ma anche e prima di tutto a livello dei singoli circoli in quanto queste associazioni, come e più di noi, non hanno una presenza diffusa nel paese. E in questo non possiamo essere selettivi sulla base di simpatie o antipatie personali, o di qualche scorrettezza, o di tentativi di strumentalizzazione, e neppure possiamo far cadere un metodo di lavoro della nostra politica a causa di risibili intoppi pratici, per esempio perché uno non ha risposto al telefono. Fattori di questo genere sono giustificabili nell'organizzare delle gite, ma nessuno li accetterebbe nei rapporti tra partiti o sindacati o Stati. Se si decide di ristabilire i rapporti unitari, allora si prendono tutte le misure del caso; altrimenti si dica che non li si vuole. Se invece dall'altra parte ci sono scorrettezze reali e asodate, allora non si lascia correre, ma si critica la cosa apertamente affinché si sappia che cosa vogliamo noi e che cosa vogliamo invece evitare: ne va del raggiungimento dei nostri scopi.

Firenze, 17-18 novembre 2001

Il nuovo Statuto

Da «L'Ateo» n. 1 (2002)

L'invito a partecipare al Congresso nazionale inviato a tutti i soci era accompagnato dal testo dello Statuto in vigore a fronte del nuovo testo proposto dal Comitato di coordinamento in modo da facilitare al massimo il confronto. In effetti lo Statuto è il “contratto sociale” che vige all'interno dell'UAAR, ed è importante che sia valutato con cura. Anzi, in base ad una precisa scelta compiuta già nel 1987 e confermata al primo Congresso nazionale nel 1992, il nostro Statuto è breve e semplice per renderne agevole la memorizzazione e chiari i meccanismi. I dettagli delle procedure interne sono demandati ad un regolamento del quale è stata distribuita ai soci la parte relativa ai Circoli, ma che ora è in corso di completamento anche in riferimento agli altri organi dell'UAAR.

Comunque le proposte di modifica, salvo quelle puramente formali, sono state illustrate e giustificate una per una ai congressisti. Esse erano per lo più dettate dalla straordinaria crescita dell'UAAR nell'ultimo biennio, alla faccia de «L'Avvenire», il quotidiano della “conferenza episcopale italiana”, il quale faceva precedere l'ampio commento sul nostro precedente Congresso nazionale, quello di Trento, dal vistoso titolo *Gli ultimi ateï*. I congressisti di Firenze sono intervenuti numerosi e con insospettato interesse sia sugli aspetti sostanziali sia su quelli formali fornendo molte utili indicazioni. Le proposte originarie sono state accettate quasi tutte, talvolta con qualche miglioramento.

Ai soci assenti conviene riferire almeno sulle questioni più importanti, innanzitutto sulla modalità di formazione del Comitato di coor-

dinamento, che è l'organo direttivo nazionale. È passata l'idea che esso sia costituito sia da soci eletti dal Congresso sia da soci cooptati successivamente; tuttavia il meccanismo della cooptazione ha suscitato qualche perplessità. In realtà tale meccanismo serve a contemperare due esigenze: quella di avere nell'organo direttivo i coordinatori dei Circoli e quella di mantenere all'organo direttivo stesso l'unicità del potere e della responsabilità. La presenza dei coordinatori locali garantisce un peso adeguato ai Circoli. D'altra parte se i coordinatori locali entrassero di diritto sorgerebbe un grave problema tecnico in quanto l'UAAR verrebbe ad essere un'associazione anomala, priva di un centro di potere unico, e quindi non abilitata a gestire un bilancio, a possedere dei beni, e così via. Infatti se un Circolo cambiasse il proprio coordinatore cambierebbe automaticamente anche la composizione dell'organo direttivo, evidenziando che il centro di potere non è unico. Se i Circoli aumenteranno ulteriormente si dovrà pensare a modalità diverse di rappresentanza territoriale nel Comitato di Coordinamento per non comprometterne la funzionalità.

Non sono invece passate due proposte. La prima prevedeva l'emendabilità dello Statuto da parte del Comitato di coordinamento (oltre che del Congresso), purché unanime; ma la garanzia dell'unanimità non è parsa sufficiente. A questo punto dovranno essere previste ulteriori garanzie, però la possibilità di introdurre variazioni formali fra un Congresso e l'altro potrebbe rivelarsi importante in caso di cambiamento della sede legale o di operazioni di questo tipo che non mettono in discussione alcun principio del nostro "contratto sociale", mentre potrebbero risolvere problemi tecnici che sarebbe dannoso per tutta l'associazione rinviare. Inoltre non è passata un'altra proposta con la quale il Comitato di coordinamento riteneva di garantire maggiormente la generalità dei soci nel caso l'UAAR cominciasse a ricevere, per esempio, l'8 per mille. Anziché un'amministrazione a parte di tali eventuali (ma sommamente improbabili) contributi, il Congresso ha preferito che non se ne facesse menzione in modo che ogni responsabilità sul loro impiego rimanesse al Comitato di coordinamento.

Alla fine il testo emendato dal Congresso è stato approvato all'unanimità ed è pubblicato qui di seguito. Tuttavia i soci sono invitati a presentare fin d'ora proposte di modifica (anche solo formali) perché la crescita dell'associazione sembra inarrestabile (sempre alla faccia de *L'Avvenire*) e lo Statuto dovrà essere ulteriormente adeguato.

UAAR. Statuto dell'Associazione

Approvato nella prima versione (Padova, 19.10.1987)
Registrato con modifiche insieme con l'atto costitutivo (Padova, 19.3.1991)
Approvato al 1° Congresso nazionale (Venezia, 6.12.1992)
Modificato al 2° Congresso nazionale (Bologna, 26.11.1995)
Confermato al 3° Congresso nazionale (Trento, 17.5.1998)
Modificato al 4° Congresso nazionale (Firenze, 18.11.2001)

Art. 1. Costituzione

È costituita l'associazione denominata "Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti", con sigla "UAAR", con sede legale in Padova¹ c/o Legambiente, Via Cornaro 1, recapito postale: Associazione UAAR, Casella Postale 989, 35100 Padova, sito internet www.uaar.it.

Per favorire le relazioni internazionali si affianca al nome in italiano quello in inglese "Italian Union of Rationalist Atheists and Agnostics".

L'UAAR è una organizzazione filosofica non confessionale, apartitica. e non persegue fini di lucro.

Art. 2. Scopi

L'UAAR si propone i seguenti scopi generali:

(a) promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;

(b) sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;

(c) superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli stati e delle loro articola-

1. L'attuale indirizzo legale dell'associazione è: UAAR c/o Studio Arslan, via Altinate 67, 35121 Padova. Recapito postale: UAAR, casella postale 749, 35100 Padova [n.d.C.].

zioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose;

(d) riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.

Art. 3. Soci

L'ammissione all'UAAR avviene su semplice richiesta da parte di persone atee e agnostiche, aliene da posizioni irrazionalistiche, e versamento della quota annuale il cui ammontare è fissato dall'organo direttivo nazionale. Lo stesso organo ha facoltà di verificare i requisiti necessari per l'ammissione; esso può anche revocare l'iscrizione a soci che abbiano agito in grave contrasto con gli scopi dell'UAAR.

Il recesso dall'UAAR avviene su semplice comunicazione del socio o per autoesclusione in seguito al mancato versamento della quota annuale.

Il socio ha diritto di prendere visione dello statuto e dell'elenco dei soci, di partecipare alle votazioni nel Circolo di appartenenza e di partecipare al Congresso nazionale versando l'eventuale quota di iscrizione stabilita dall'organo direttivo nazionale; inoltre ha facoltà di prendere iniziative a nome dell'UAAR di concerto con un membro del Comitato di coordinamento.

Art. 4. Organi collegiali

Gli organi collegiali dell'UAAR sono il Comitato di coordinamento e i Circoli.

Il Comitato di coordinamento è l'organo direttivo nazionale. Esso è costituito dai soci eletti direttamente dal Congresso nazionale (almeno tre) e dai soci successivamente cooptati. Subito dopo il Congresso nazionale il decano degli eletti convoca i medesimi per cooptare, di norma, i coordinatori dei Circoli e convocare a breve termine la prima ri-

unione del nuovo Comitato di coordinamento. Esso elegge al proprio interno il segretario e il tesoriere nazionali; può anche nominare un presidente nazionale o promuovere la costituzione di un Comitato di presidenza. Non possono fare parte del Comitato di coordinamento soci che svolgano per l'UAAR un compito retribuito.

Il Comitato di coordinamento si adopera per il perseguimento degli scopi dell'UAAR sia direttamente sia in rapporto con i Circoli; si occupa dell'amministrazione e delle necessità primarie per il funzionamento dell'UAAR anche dotandosi di un regolamento; si riunisce almeno nel primo trimestre dell'anno per approvare il bilancio consuntivo e nell'ultimo trimestre per approvare il bilancio preventivo; convoca di norma il Congresso nazionale, provvede a sottoporre alla sua attenzione le questioni di particolare importanza e pone in essere le sue deliberazioni.

I Circoli sono organi locali che riuniscono almeno dieci soci appartenenti ad una provincia, di norma, ed eleggono al loro interno un coordinatore che convoca il Circolo al completo almeno una volta all'anno.

Gli organi collegiali dell'UAAR possono essere convocati anche da un terzo dei loro membri.

Art. 5. Organi individuali

Gli organi individuali dell'UAAR sono il segretario e il tesoriere nazionali.

Il segretario dirige l'UAAR, la rappresenta a tutti gli effetti, convoca il Comitato di coordinamento e ne custodisce i verbali, custodisce l'elenco dei soci, custodisce l'elenco degli enti e delle persone con i quali l'UAAR intrattiene rapporti e ne decide la diffusione all'interno dell'UAAR stessa. Il tesoriere amministra il patrimonio dell'UAAR secondo le deliberazioni del Comitato di coordinamento e predispone i bilanci.

In caso di impedimento del segretario o del tesoriere ne assumono le funzioni loro delegati.

Lettera inviata alla *mailing list* dell'UAAR

Cari amici,

proprio perché evitiamo di schierarci partiticamente non risparmiamo niente a nessuno, in particolare a chi ci governa. In questi ultimi tempi il pronunciamento confessionale del polo di centro destra è sempre più evidente. I partitucoli ex DC sono integralisti e basta. La Lega si era già spostata prima delle elezioni su posizioni vandeane. Forza Italia si è iscritta al gruppo popolare europeo (che è cristiano e quindi per definizione integralista) in contrasto con la sua asserita ispirazione liberale; gli esponenti laici al suo interno, che pure non mancavano, sembrano spariti. Ora perfino in Alleanza Nazionale qualcuno sta proponendo l'adesione al gruppo popolare europeo. Se passiamo alle persone la Moratti si è già espressa e diventerà la nostra avversaria numero 1; quanto a Berlusconi, ha già espresso per due volte una posizione piattamente occidental-cristiana, prima quando ha fatto la gaffe a Berlino sulla superiorità della civiltà occidentale, ora dicendo a Trieste che non dobbiamo contrapporci all'islamismo solo perché "abbiamo" una religione diversa; ce l'avrà lui. Insomma una desolazione. D'altra parte sappiamo già (perché prima delle elezioni ci governavano altri) che non possiamo contare sull'appoggio del polo contrapposto: abbiamo attaccato il precedente ministro della pubblica istruzione Berlinguer, nonché per servilismo l'ateo D'Alema, l'ex agnostico Rutelli e stiamo giustamente attaccando Amato. Il Partito Popolare è integralista, ma c'è

PARTE PRIMA. SCRITTI PER L'UAAR

qualche residua e quasi silenziosa area laica nei DS, nei Verdi e, fuori dallo schieramento, in Rifondazione, come i radicali dall'altra parte.

Per nessuno in parlamento la laicità è una priorità, nonostante ogni passo in quella direzione sia a costo zero, cosa che dovrebbe essere grandemente apprezzata, in tempi duri per l'economia.

Esplicito tutto questo perché non ci possiamo illudere di ricevere chissà quali appoggi; per questi dovremo necessariamente passare per la società civile e, in primo luogo, per le associazioni a noi più affini.

Scusate la lunghezza

Padova, 25 novembre 2001

